

L'insostenibile leggerezza dei governi locali



La statua di Garibaldi a Città di Castello. In tutta Italia la spada indica Roma in questo caso indica Apecchio.

Le foto dell'intero numero sono relative al viaggio nell'Alta valle del Tevere.

Il *De bello sanitario* sembrerebbe essersi placato. L'ex assessore alla sanità Barberini non è rientrato in giunta, le sue deleghe sono state redistribuite. Il direttore regionale Walter Orlandi rimane al suo posto: otto hanno votato a favore della sua permanenza nel ruolo e otto hanno votato contro, i cinque consiglieri bocciati o si sono astenuti o si sono assentati. Catuscia Marini resta in sella, sostenuta dal socialista e dai sette ex Ds. Se ne ricava che la governatrice e i suoi assessori permangono al governo, ma che per loro sarà molto difficile governare. Anche a chi ha elementari cognizioni di aritmetica non sfugge che cinque consiglieri ballerini, sempre meno legati a discipline di gruppo e di partito, capaci di interloquire con settori dell'opposizione, sono in grado di porre serie ipoteche sul governo regionale, sull'attività legislativa e delle commissioni, sul concreto funzionamento della macchina amministrativa. Lo si è già visto in occasione delle votazioni sul Documento annuale di programmazione. La questione è tuttavia più complessa e articolata di quanto appaia e si allarga dalla Regione all'insieme del contesto amministrativo e politico umbro. Sono evidenti gli elementi di fibrillazione delle giunte civiche e di centrodestra a Spoleto e Perugia, ma egualmente disarticolata è la situazione di quelle di centrosinistra. Più semplicemente quello che, si verifica a Palazzo Cesaroni, si sta realizzando, con varianti specifiche, nell'insieme delle ancora numerose amministrazioni in cui è centrale il ruolo del Pd. Gli esempi sono numerosi e riguardano sia comuni grandi che piccoli. Quelli più eclatanti per le dimensioni dei territori sono Foligno e Terni. A Foligno - al netto delle difficoltà di bilancio,

delle frizioni con il personale, delle ambizioni sportive di Mismetti (la città dello sport), della grana delle polveri sottili - la maggioranza subisce continui scossoni che ne rendono precaria la stabilità. Sul bilancio di previsione si è verificato uno strappo all'interno del Pd, con la fuoriuscita di un consigliere passato al gruppo di Fassina e con i mal di pancia di altre due consiglieri della minoranza democratica. Sanata tale difficoltà si è aperta la *querelle* con la Coop centro Italia a proposito del progetto "Campus" che riguarda l'area dell'ex Zuccherificio. E' in atto un contenzioso con il Comune, con relativo ricorso al Tar e una richiesta di 18 milioni di risarcimento, per varianti al Piano regolatore. Non è tanto interessante in questa sede dare conto dei termini dello scontro, quanto del fatto che la questione ha avuto ricadute sul sia sull'opposizione che sulla maggioranza. Il punto del contendere ha riguardato l'opportunità di dar vita ad una commissione consiliare che si occupasse della questione o di convocare un Consiglio comunale straordinario aperto. Su questo si sono divisi la maggioranza e lo stesso Pd, ma anche la minoranza. Insomma nella commissione alla fine c'è stato chi ci voleva stare. Non basta: questo è avvenuto nel pieno della crisi sulla sanità che ha visto il partito folignate schierato con Luca Barberini e con i consiglieri ribelli, grazie al patto di ferro tra Mismetti e Bocci. Se Foligno piange Terni non ride. Sono noti la difficile situazione produttiva, occupazionale e ambientale, il disamore nei confronti di partiti e di istituzioni, il pressing costante dei 5 stelle sulla giunta. La maggioranza ha tenuto un seminario incentrato su come ricostituire il rapporto, ormai incrinatosi, con la città. La soluzione scelta è stata

una ricontrattazione del programma di governo e un sostanziale rimpasto di giunta. Entrambe le cose vanno talmente a rilento da configurare una situazione sostanzialmente immobile. Da ciò la scelta delle liste civiche di dissociare le loro responsabilità da Di Girolamo e dalla sua giunta. Ai cinque civici si aggiungono i consiglieri di fedeltà bocciata che sarebbero 3. In altri termini la maggioranza continua ad essere in bilico, prosegue l'opera di logoramento della giunta ed alcuni sostengono che Di Girolamo non sarà in grado di finire la sindacatura. In questo quadro il centrosinistra umbro, o meglio quello che di esso rimane e segnatamente il suo maggior partito, appare straniato e spiazzato, in una situazione in cui Renzi continua a tagliare finanziamenti ai governi locali e sottoporre il partito ad un costante logoramento, mentre prosegue l'eclisse della sinistra. Emergono amministrazioni locali e un partito sull'orlo di una crisi di nervi, sottoposti a continui corti circuiti. La successiva evoluzione di tale processo saranno le comunali di giugno. Si voterà in Umbria in una decina di comuni. I più importanti sono Assisi e Città di Castello. Sarà interessante vedere chi vincerà il confronto, le percentuali elettorali, il consenso dei sindaci e delle amministrazioni uscenti. Ma ancor più interessante sarà conoscere il numero di cittadini che andranno a votare o si asterranno dal voto. Sarà un test limitato anche se non influente per chi governa il paese e per il Pd, ma anche per il sistema politico istituzionale dell'Umbria, che fino a qualche anno fa appariva inossidabile e che oggi è, invece, continuamente sottoposto a trazioni che possono provocare in ogni momento il tracollo.

Il rasoio di Occam

La tesi occamiana è nota: semplificare il ragionamento al massimo, eliminando quanto c'è di superfluo e partendo dall'evidenza. Questo principio non è stato certamente applicato nella kermesse della minoranza Pd, tenutasi nelle scorse settimane a San Martino in Campo. La situazione interna al partito è chiara: Renzi ha una solida maggioranza in un partito ormai ridotto ad un agglomerato di camarille e cacicchi, Renzi non ha nessuna intenzione di giungere a mediazioni accettabili con la sua minoranza interna, Renzi ha in mente ed ha in gran parte realizzato - su questo ha ragione Massimo D'Alema nella sua intervista al "Corriere della sera" - quello che viene definito il partito della nazione ossia un agglomerato centrista aperto a destra. In questo quadro la minoranza può stare nel partito solo alle condizioni del leader, criticando quanto vuole, ma alla fine facendo quello che vuole lui. Il destino della dissidenza è segnato: quando si arriverà alle elezioni e alle liste si ridurrà al minimo la sua presenza, riducendola ad un ruolo puramente decorativo, un po' come gli animali rari negli zoo. Di questa realtà la "sinistra" democratica non vuol prendere atto, continua a dire che resta con tutti e due i piedi nel Pd. Ciò significa che non è d'accordo sugli atti qualificanti del governo che tuttavia continua a votare, che non ha e non vuole avere una piattaforma definita con cui opporsi, che non fa nessuna attività di contrasto a Renzi né in parlamento, né nel paese. L'idea cardine, tutt'altro che evidente, è che non c'è spazio fuori del Pd, che si sarebbe ridotti ad un minoritarismo velleitario e che allora conviene stare in cambusa, attendendo tempi migliori, esponendosi così a tutti i contropiedi dello statista di Rignano e dei suoi pasdaran. Insomma - sempre per restare alla filosofia medievale - la minoranza Pd è come l'asino di Buridano che di fronte a due mucchi di paglia equivalenti scelse di non scegliere, morendo di fame. Eppure l'evidenza suggerirebbe una strada semplice fatta di atti di disubbidienza, di una elaborazione da proporre al paese e alla sinistra, di forme di organizzazione separata capaci di rispondere al bisogno di partito. Certo alla fine bisognerebbe rompere, fare un rischioso atto di dignità. Ma sempre l'evidenza non offre altre vie. Vale in questo caso la *regle du pari* di pascaliana memoria. Nella fattispecie una scelta di dignità potrebbe consentire di andare in paradiso (un nuovo partito e un peso nel paese), in ogni caso chi la fa avrebbe la soddisfazione di aver risposto ad un principio di coerenza. Qualità francamente in disuso almeno in Italia e nel Pd.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Garbo
- Identità cittadine
- Beata umbritudine
- Camicia di forza
- Il vescovo sindaco
- Kung fu gender
- "L'altra" città che non c'è più **2**

politica

- Nestlè scopre le carte **3**
di Stefano De Cenzo
- Meccanica fine: un mondo integrato e articolato **4**
Renato Covino, Osvaldo Fressoia
- A tutto voucher **5**
di Miss Jane Marple
- Il 17 aprile votiamo sì al referendum **5**
di A.G.
- Mobilità incontenibile **6**
di Anna Rita Guarducci

un Viaggio in Umbria

L'Alta valle del Tevere **7**
a cura di Alberto Barelli, Franco Calistri, Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli



società

- Antifascismo (ri)costituente **7**
di Osvaldo Fressoia
- Donne e uomini uguali e resistenti **11**
di Marzia Biagiotti
- L'open source è donna **11**
di Alberto Barelli
- Il Papa arranca e l'Anno Santo s'impantana **12**
di Salvatore Lo Leggio

cultura

- Fenomenologia della crisi **13**
di Roberto Monicchia
- Icone in mostra **14**
di Matteo Aiani
- Nostalgie nobiliari **14**
di Attilio Bartoli Langeli
- Sagra **15**
di Jacopo Manna
- Libri e idee **16**

Garbo

Sabato 6 febbraio, intervenendo a un convegno del Centro internazionale Montessori, Brunello Cucinelli ha detto: "Gentilezza, educazione e garbo sono alla base di tutto".

Tre settimane più tardi, l'imprenditore filosofo, che un compiacente giornalista di PerugiaToday definisce "esuberante e geniale", a una convention del Monte dei Paschi di Siena ha dichiarato, rivolto alle banche: "È facile scopare col cazzo duro, prova a scopare col cazzo moscio".

Identità cittadine

Giancarlo Baronti, antropologo di vaglio, rampognando l'idea balzana dell'amministrazione civica perugina di promuovere la celebrazione "Perugia 1416" sui fasti della signoria di Braccio Fortebraccio, ha affermato che le rievocazioni storiche inventate forse vanno bene per piccole città come Assisi, Foligno, Narni, non certo per una città come Perugia. Subito a Foligno si sono agitati. L'assessore ai lavori pubblici, il socialista Belmonti, si è sollevato indignato. Come si permette Baronti di criticare e sostenere che la Rosa dell'Umbria è una città di provincia! La Quintana è una rievocazione storicamente testata. Baronti si scusi. Ha naturalmente rincarato la dose Domenico Metelli, presidente dell'Ente giostra. Lo studioso ha dichiarato che non ha intenzione di scusarsi ed ha proposto come soluzione della disputa o una sua decapitazione barocca o una sfida a singolar tenzone con opportuna scenografia. I campioni folignati sono già designati: Belmonti o Metelli.

Beata umbritudine

Sempre a proposito di "Perugia 1416", Giovanni Picuti sul "Corriere dell'Umbria" del 17 marzo la prende alla larga: "l'Umbria ha ricoperto un ruolo determinante nella storia del paese. Quel che ci manca è la piena coscienza delle nostre radici culturali. Ci manca anche la prepotenza dei romani, l'impudenza dei toscani e la sicurezza dei marchigiani". Dopo simile sfoggio di luoghi comuni, Picuti respinge ogni critica alla manifestazione come "tracotante, sterilmente spocchiosa", per poi concludere solenne: "Beata umbritudine, Umbra beatitudine". Viene spontanea una domanda: Picuti sarà romano o toscano?

Umbro a sua insaputa

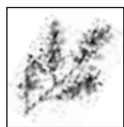
Sulla beata umbritudine si allinea il noto attore francese Fabrice Luchini, recente Coppa Volpi a Venezia per *La corte*. "Io ho origini umbre! Mio padre è stato battezzato ad Assisi", è la sua entusiastica precisazione alla domanda del "Corriere dell'Umbria". Al quesito successivo circa i ricordi delle proprie origini la risposta è più fredda: "Pochissimi, lo confesso. Non visito l'Umbria da molto, molto tempo". E noi che già eravamo pronti a chiedere un doppiatore della valle umbra sud.

Islam sì ma senza minareti

E' da copione l'opposizione della destra sull'ipotesi di una moschea a Umbertide. Singolari sono però le motivazioni addotte dal capogruppo Fi Sassolini: "Il progetto di una moschea vera e propria, con tutti gli elementi classici, come il minareto, è motivo di preoccupazione tra i cittadini perché costituisce un forte richiamo per i musulmani di tutto il centro Italia, disincentivando i processi integrativi a causa dell'alta concentrazione di fedeli che versosimilmente si verificherà a Umbertide e dintorni". Insomma, musulmani sì, ma a piccoli gruppi e possibilmente negli scantinati: favoriscono l'integrazione.

Camicia di forza

Ormai tra Carmine Camicia e centrodestra del comune di Perugia è guerra aperta: il 1 marzo gli viene revocato l'incarico nella Commissione Albo d'Oro. Al che Camicia replica con il consueto *aplomb*: il capogruppo di Fi Perari "è un uomo di sinistra", mentre il suo sostituto nella commissione, Tracchegiani, è un "piccolo gregario di Forza Italia che in due anni non ha capito il suo ruolo".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il vescovo sindaco

Tra le città umbre che andranno al voto in questa primavera, Assisi è quella che sembra vivere le più forti fibrillazioni. Nel marasma è soprattutto il Pd, che nessuno sembra volere come alleato ed è alla ricerca spasmodica di un "papa straniero", un candidato che possa ampliare l'ormai ristrettissima base elettorale del partito di Renzi. Ma anche nell'ex centrodestra, ferma restando la candidatura di Lunghi, l'attuale sindaco facente funzioni, la confusione è tanta e non sono ancora chiare le intenzioni dei tanti gruppetti d'interesse e dei tanti piccoli notabili.

A sinistra si candida Luigino Ciotti, che spera di raccogliere i frutti di una lunga e onesta militanza, mentre non è facile capire quale possa essere lo spazio dei 5 Stelle.

La sorpresa è rappresentata dall'intervento del vescovo, Domenico Sorrentino. Per festeggiare i 15 anni di ordinazione episcopale sabato 19 ha diffuso una sorta di "proclama" intitolato con lo slogan che fu caro al prete campano Peppe Diana, ucciso dalla camorra: Per amore del mio popolo.

Il sottotitolo, esplicito, è Messaggio alla Città di Assisi in vista delle elezioni amministrative 2016. Il "corriere", commentando codesto "porre i piedi nel piatto", parla di "sindaco Sorrentino" e in effetti il documento, in dieci punti, pur presentandosi come "contributo alla riflessione", assomiglia a un programma di governo e copre un vasto arco di problemi. Il vescovo, del resto, rivendica il diritto-dovere per la Chiesa di dire la sua in materia di governo della città e nei diversi campi in cui si esercita.

Il pensiero va alla "poliarchia", cara al vescovo Paglia, cioè al riconoscimento reciproco tra differenti poteri. In Sorrentino il primato del potere religioso, anzi ecclesiastico, da sottinteso diventa esplicito: "la Chiesa guarda alla persona e la persona non è né di destra né di sinistra né di centro".

Quello del vescovo appare pertanto come un potere sovraordinato a cui la politica deve ossequio ed obbedienza.

Vale la pena di notare che in una città come Assisi quel potere, che si vuole spirituale, difende e aspira a consolidare vasti e corposi interessi materiali.

Kung fu gender

Personaggi e interpreti: Kung fu Panda, impacciato e dolcissimo eroe di una saga animata giunta al terzo episodio; Mario Adinolfi (sembra, ma purtroppo non è un cartone animato) che dai microfoni di Radio Maria (la prestigiosa emittente che aveva ricordato all'on. Cirinnà l'appuntamento con la morte) lancia la crociata contro il film: poiché il protagonista ha "due padri" esso non sarebbe altro che una subdola propaganda "gender", la misteriosa, nefasta teoria che minaccerebbe la salute morale dei nostri piccoli; le maestrie della scuola dell'infanzia di Ponte d'Oddi a Perugia che organizzano l'uscita dei bambini per andare a vedere *Kung fu Panda 3*; tre genitori della scuola (che conta novanta alunni) che protestano.

Per capire quanto infimo sia il livello di certe prese di posizione è opportuno precisare che la storia non riguarda una coppia gay (anche se non ci sarebbe nulla di male, ovviamente): il protagonista ritrova, dopo essere stato cresciuto da uno adottivo, il genitore biologico, e i due padri riescono dopo varie vicissitudini ad accettarsi. Come del resto si era capito dal dibattito sulle unioni civili, certi difensori della "famiglia tradizionale" sono del tutto indifferenti ai valori che dicono di sostenere (Kung fu Panda è una storia di amicizia, tolleranza e coraggio tra le più tenere che siano state raccontate) e sono pronti a lanciare le più assurde panzane, come la "minaccia gender" (l'*Esorcista* a confronto era realismo puro), pur di difendere a oltranza la propria violenta intolleranza. Reagisce anche il Ministro Gianini, e durissima è la denuncia del garante dell'infanzia dell'Umbria Maria Pia Serlupini: "Il rischio - dice - è che ci ritroviamo alla mercè oggi di chi agita questa fantomatica teoria gender, ma domani potrebbe succedere con qualche teoria razzista".

Fatto sta che alla fine gli intolleranti l'hanno avuta vinta: i bambini di Ponte d'Oddi a vedere il film non ci sono potuti andare.

il fatto

"L'altra" città che non c'è più

Giovedì 17 marzo il portone di Via Ulisse Rocchi è rimasto chiuso: dopo circa quarant'anni cessa l'attività "l'Altra libreria". Una chiusura in sordina, come è nello stile del proprietario, Alberto Mori, che ha commentato laconicamente: "stiamo valutando se poter riaprire prima o poi, ma ci dovrà essere una possibilità". Nell'attesa di sapere se questa possibilità sarà reale, la vicenda suscita diverse considerazioni. Da un lato è quasi inevitabile seguire il filo della memoria: per le tre stipatissime stanze della libreria sono passate più generazioni di lettori: universitari italiani e stranieri (lo scaffale dei corsi di lingua era il primo a destra, entrando), turisti, passanti. Tantissimi ricorderanno la sterminata cultura e la cortesia di Serse Luigetti, capace di procurarti i titoli più improbabili, perfino attingendo alla propria biblioteca di casa. Ma "l'altra" è stata qualcosa di più e di diverso di un'ottima libreria: un punto di riferimento per militanti e simpatizzanti di tutte le anime della sinistra e dei movimenti: attorno ai libri e alle riviste - spesso davvero di

nicchia - si incontravano e scontravano dirigenti del Pci e femministe, spontaneisti e trotzkisti, avanguardie operaie e studentesche. Un ruolo centrale, politico-culturale, segno e simbolo di una stagione irripetibile, che viene celebrato in uno dei più famosi romanzi sul sessantotto e quanto ne seguì, *Due di due* di Andrea de Carlo. Tornando all'oggi, la chiusura de "l'Altra" suscita preoccupazione per l'ennesimo pezzo pregiato che lascia la città, riducendone l'offerta culturale e banalizzandone i tratti distintivi. Non si può ignorare il peso di difficoltà oggettive, strutturali, su cui ben poco si può fare a livello locale: l'evoluzione di tecnologie concorrenti alla carta stampata che aggrava la cronica scarsità di domanda; le distorsioni della catena distributiva, la concorrenza delle grandi catene e dei supermercati. Tuttavia, la scomparsa di una libreria di spessore da una città che conta due università e una ricca tradizione, fino a ieri candidata a capitale culturale europea, rappresenta comunque un brutto segno, che dà la misura dell'assenza di azioni che non inseguano solo

gli "eventi" usa e getta e che possano, al contrario, delineare un progetto. Non si chiede chissà che cosa, ma non dovrebbero essere impossibili forme di sostegno diretto o indiretto delle amministrazioni pubbliche a simili presidi permanenti di cultura, che potrebbero spaziare dalle agevolazioni per l'affitto dei locali alla cura di relazioni non episodiche ma permanenti con scuola e università: presentazioni congiunte di libri e autori, fornitura di bibliografie, corsi di formazione.

Certo questo non esaurisce la questione, che rimanda a cambiamenti più radicali, poco compresi e ancor meno governati: si è andato esaurendo la produzione da parte della società civile di forme collettive e autonome di organizzazione della vita e della cultura. Contrariamente a certe previsioni, al declino delle ideologie e alla riduzione dei partiti a comitati elettorali (o di affari) ha corrisposto un impoverimento generale del tessuto sociale, con conseguente sfilacciamento dei suoi elementi connettivi, quali appunto le librerie, le biblioteche, i centri sociali.

Perugina

Nestlè scopre le carte

Stefano De Cenzo

Come avevamo anticipato nel numero scorso, il 2 marzo Nestlè ha presentato il Piano industriale per lo stabilimento di San Sisto. Il contenuto è ormai ben noto a tutti: niente esuberanti alla scadenza del contratto di solidarietà che avrà termine il prossimo agosto, stop alle caramelle Rossana ed alla pasticceria secca Ore liete e via libera alla promozione del Bacio nel mondo la cui produzione, d'ora in avanti, dovrebbe rappresentare il core business della Perugina. Insomma la richiesta dei lavoratori di rilanciare l'azienda e superare lo storico limite della stagionalità diversificando la produzione è stata - in buona sostanza - rigettata, anche se trova conferma nel Piano la costituzione di una joint venture con R&R Ice Cream per la produzione di cialde per i coni gelato, in sinergia con lo Stabilimento Eskigel di Terni.

Le scelte aziendali, per quanto attese, hanno provocato reazioni contrastanti. Le segreterie nazionali di Flai Cgil e Fai Cisl, pur con sfumature diverse, non hanno gridato allo scandalo ma si sono dette pronte a migliorare il Piano da qui al prossimo incontro con il *management* previsto per il 7 aprile. Hanno urlato molto di più, come sempre, politici e amministratori. Su tutti, per diritto di sangue, Carla Spagnoli che dopo avere riconquistato la scena cittadina, grazie alla fiction sulla bisnonna Luisa, ha sparato a zero su tutti, azienda, sindacato, centrodestra, centrosinistra, inneggiando alla Rossana che, nata nel 1926, si appresta a compiere 90 anni.

Note di colore a parte è proprio sull'abbandono di caramelle e pasticcini, definiti dall'azienda prodotti "residuali", che si è levato un coro di critiche che ha portato la Regione Umbria a chiedere a Nestlè di cedere i marchi Rossana e Ore liete per poterne consentire il mantenimento della produzione in Umbria. Così si è infatti espresso in Consiglio regionale l'assessore allo Sviluppo economico Paparelli in risposta ad una interrogazione presentata dal segretario Pd Leonelli. Resta da capire chi siano gli imprenditori locali interessati a subentrare alla multinazionale.

Per approfondire la questione, per tastare il polso dei lavoratori di San Sisto, abbiamo incontrato Vincenzo Sgalla, segretario regionale della Cgil, il cui legame con la fabbrica, di cui è ancora formalmente operaio e dove ha iniziato la sua carriera sindacale, è profondo, e Luca Turcheria, attuale coordinatore della Rsu in quota Cgil. Con loro anche Stefano Zuccherini, già responsabile delle politiche del lavoro del Prc.

"Siamo di fronte ad una delle vertenze più complicate degli ultimi anni", è questo l'esordio di Vincenzo Sgalla. La lettura di Zuccherini, invece, evidenzia, senza mezzi termini, le responsabilità della multinazionale: "E' inutile girarci intorno, Nestlè ha una visione parassitaria della proprietà che ha finito, nel

corso degli anni, per determinare il massacro produttivo della Perugina".

Nel documento presentato dalla Rsu lo scorso febbraio, che esprimeva le proposte dei lavoratori per il rilancio dell'azienda, si sottolineava il progressivo calo dei volumi di produzione che nel 2015 sono scesi al di sotto delle 25.000 tonnellate, punto più basso di sempre. Abbiamo chiesto a Turcheria di illustrarci come sono suddivisi, anche per capire quale possa essere realmente l'impatto della rinuncia a caramelle e pasticceria secca. "In base agli ultimi dati che ho a disposizione, lo stabi-

concreta fattibilità di aumentare la produzione della pralina oltre un certo limite strutturale, che nel corso degli anni si è attestato sulle 3500 tonnellate, Turcheria, in questo accogliendo con favore l'impegno di Nestlè, appare fiducioso sulla possibilità di allargare il mercato del Bacio: "Il prodotto ha potenzialità enormi, ma serve una vera politica di marketing che con Nestlè non c'è mai stata. La conquista di nuovo mercati dipende, in primo luogo, da una nuova idea di *confiserie*, un settore in cui siamo stati sempre leader". Obiettiamo ancora che è difficile credere perchè mai

è triplicare in tre-quattro anni la produzione dei baci". Intanto, però, si tagliano caramelle e biscotti. "Su questo noi non ci stiamo, come abbiamo dimostrato con l'immediata mobilitazione del 1° marzo", chiarisce Turcheria. La nostra sensazione è che, tuttavia, si tratti più di una dichiarazione di principio e intanto si cerchi, quantomeno, di fare in modo che la produzione resti sul territorio per evitare una perdita occupazionale.

Nestlè si impegna anche a spendere 15 milioni per ammodernare lo stabilimento. Cerchiamo di capirne di più. "Nella sostanza si tratta di innovare la logistica, per rendere la produzione più lineare, ridurre i tempi morti, salvaguardare la qualità del prodotto riducendone i margini di deterioramento dovuti ad una permanenza eccessiva in azienda". Come a dire niente di nuovo, sarebbe infatti questo l'ennesimo piano della logistica nella storia della Perugina, e, soprattutto, niente in termini di ricerca e innovazione di prodotto. Eppure spazio ci sarebbe, anche per recuperare quella qualità che si vorrebbe mettere al centro della "conquista del mondo" e che invece è andata perduta nel tempo. Un tema che - come ammette lo stesso Sgalla "dovrà essere recuperato all'interno del Piano industriale".

Insomma la Cgil, ma questo lo si era già capito dalle dichiarazioni a caldo seguite alla presentazione del Piano, assume una visione molto pragmatica della vicenda, registrando che, in una situazione di forte e perdurante difficoltà, la proprietà ha, quantomeno, scoperto le carte. "Nestlè fattura 97 miliardi di franchi svizzeri all'anno - afferma Sgalla - di cui appena il 6% nel settore dolciario ed è evidente che appena potranno mollarlo lo faranno.

Detto questo è altrettanto evidente che non c'è nessuno al momento in grado di accollarsi una azienda così complessa come la Perugina. D'altronde qualunque nuovo compratore comincerebbe con 300 esuberanti. Al momento tutto ciò è scongiurato e questo è un dato di fatto. Certamente noi abbiamo il dovere - e lo stiamo già facendo - di migliorare per quanto possibile il piano e di vigilare sulla sua corretta applicazione".

Una visione che non soddisfa affatto Stefano Zuccherini che è invece convinto che la scelta del monoprodotto porterà comunque ad una perdita occupazionale e ad una riduzione della fabbrica, ormai troppo grande per determinati volumi produttivi. "La vertenza della Perugina - incalza - deve diventare quella di tutta la città, i lavoratori non vanno lasciati soli. Invece tutto sta avvenendo nel completo disinteresse - a parte le dichiarazioni di rito - delle istituzioni. Per quanto mi riguarda ho intenzione, insieme ad altri, di proporre l'iscrizione all'albo d'oro del Comune di Perugia delle lavoratrici e dei lavoratori della Perugina. Si tratterebbe di un segnale importante e di un riconoscimento doveroso".

mento produce, in cifre approssimative, 11 mila tonnellate di tavolette, 4500 tonnellate di cioccolatini, bacio compreso, 2 mila di cacao in polvere, 2 mila di zuccheri [leggi caramelle, ndr], altre 2 mila di prodotti da forno, di cui il 90% è rappresentato da cialde per gelati e, infine, 900 tonnellate di pezzi per uova. Ma al di là dei numeri il punto vero - che è indice di debolezza - è che si tratta di una produzione quasi tutta rivolta alla domanda interna". Per questo Nestlè si è detta pronta a mettere sul piatto 45 milioni di euro per lanciare il Bacio nel mondo.

Nonostante le nostre obiezioni riguardo alla

Nestlè per conquistare il mercato cinese, solo per fare un esempio, debba continuare a produrre il Bacio a Perugia, ma sia Turcheria che Sgalla escludono categoricamente una eventualità del genere, segno che deve esserci un impegno preciso da parte dell'azienda. "Il modello che intendono seguire - prosegue Turcheria - è quello già sperimentato con successo con la San Pellegrino, azienda sull'orlo della chiusura che è arrivata ad imporre la sua acqua minerale nel mondo [1,3 miliardi di pezzi venduti in 145 paesi, ndr], tanto che hanno deciso di affidarlo a Valeria Norreri che di quel progetto di sviluppo è stata l'artefice. L'obiettivo

Fabbriche sì, fabbriche no

Due forum, dialoghi, interviste (chiamatele come volete) con sindacalisti e membri delle Rsu, una sulla meccanica fine nell'area folignate e l'altra sulla Perugina. Due realtà diverse, la prima in crescita come fatturati ed occupazione; la seconda alla ricerca di un faticoso rilancio, con incertezze sul futuro.

Due sistemi di fabbrica equivalenti come occupazione ed indotto. Sono gli aspetti contraddittori della crisi che interrogano il sindacato e i lavoratori, rompendo schemi consolidati.

Da una parte una grande impresa multinazionale, dall'altra forme di capitalismo familiare indigeno, con imprenditori cresciuti nel corso degli anni per quanto riguarda le tecniche di gestione, le capacità di innovazione, l'esperienza internazionale.

Anche la meccanica fine non è esente da contraddizioni.

Le imprese maggiori appaiono proiettate verso forme di *workfare* aziendale, di formazione della forza lavoro, percorsi di innovazione e d'investimento consistenti; le altre - quelle più piccole - evitano il rapporto con il sindacato, cercano di impedirne la presenza in fabbrica. Percorsi differenziati, visioni diverse che generano ambiguità e complessità inedite che non è inutile raccontare.

mento produce, in cifre approssimative, 11 mila tonnellate di tavolette, 4500 tonnellate di cioccolatini, bacio compreso, 2 mila di cacao in polvere, 2 mila di zuccheri [leggi caramelle, ndr], altre 2 mila di prodotti da forno, di cui il 90% è rappresentato da cialde per gelati e, infine, 900 tonnellate di pezzi per uova. Ma al di là dei numeri il punto vero - che è indice di debolezza - è che si tratta di una produzione quasi tutta rivolta alla domanda interna". Per questo Nestlè si è detta pronta a mettere sul piatto 45 milioni di euro per lanciare il Bacio nel mondo.

Nonostante le nostre obiezioni riguardo alla

Nestlè per conquistare il mercato cinese, solo per fare un esempio, debba continuare a produrre il Bacio a Perugia, ma sia Turcheria che Sgalla escludono categoricamente una eventualità del genere, segno che deve esserci un impegno preciso da parte dell'azienda. "Il modello che intendono seguire - prosegue Turcheria - è quello già sperimentato con successo con la San Pellegrino, azienda sull'orlo della chiusura che è arrivata ad imporre la sua acqua minerale nel mondo [1,3 miliardi di pezzi venduti in 145 paesi, ndr], tanto che hanno deciso di affidarlo a Valeria Norreri che di quel progetto di sviluppo è stata l'artefice. L'obiettivo

Diecimila euro
permicropolis

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 febbraio 2016: 8716 euro

Walter Cremonte 100,00 euro;
Fabio Paganini 40,00 euro;

Totale al 23 marzo 2016: 8856 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Riceviamo e pubblichiamo

La mutazione genetica della Coop

Vasco Cajarelli*

Sono dipendente e socio Coop da 33 anni e posso dire di aver visto completarsi la trasformazione genetica di questa realtà. C'è da interrogarsi su cosa sia stato e dove siano finiti i principi del "movimento cooperativo", che anche nella nostra regione si era sviluppato, crescendo fortemente sulla spinta di valori che delineavano una possibile "terza via" rispetto ai modelli economici esistenti. Ma poi tante cooperative nel nostro territorio hanno chiuso, penso all'importante esperienza del Molino cooperativo del Trasimeno, o agli oleifici cooperativi che avevano tentato di coniugare le battaglie mezzadrili con l'idea di un autogoverno dell'impresa e che consentivano di superare la necessità e l'obbligo di rivolgersi ai padroni e al loro grande capitale fondiario.

E allora, mi domando e vi domando cosa è diventata oggi l'esperienza cooperativa. Mi si risponderà che le aziende se non fanno profitto chiudono, ma è altrettanto vero che queste cooperative sono nate per il bisogno di rispondere alla necessità di una visione diversa del "mercato", o, per lo meno, di una visione non "unilaterale", cioè rivolta solo al profitto.

Certo, quando un cliente, anche un socio Coop, va al supermercato, deve avere qualità nel servizio e un buon prezzo. Ma forse alla Coop il cliente si aspetta qualcosa di più: un'azienda che vuole fare dell'etica commerciale anche uno stile. E allora, perché questa azienda oggi sceglie di intraprendere una concorrenza verso il basso alle catene commerciali più agguerrite? Perché si punta sulla "finanza creativa", anziché tutelare i piccoli risparmiatori con il "prestito soci", che era e dovrebbe ancora essere una delle importanti risorse della Coop? Questa azienda ha deciso di diventare come le altre, recidendo l'ultimo cordone ombelicale con la sua storia ormai lontana?

Quando aziende come la Coop sono state attaccate da una certa cultura di destra per toglierle le agevolazioni fiscali, l'abbiamo difese, pensando e credendo ancora nelle finalità sociali che le caratterizzavano. E allora: perché si sceglie ancora la strada della riduzione dei diritti del lavoro, arrivando a minacciare la possibilità che il magazzino di Castiglione del Lago sia esternalizzato? Già oggi i dipendenti Coop hanno stipendi anche troppo bassi, fino al punto che qualche volta sono costretti a rinunciare a fare la spesa nel loro supermercato e rivolgersi alla concorrenza. Ma non è per tutti così. È vero o no che all'interno di questa azienda c'è una condizione di privilegio per pochi, con condizioni economiche e di "rendita di posizione" indiscutibili e indiscusse? È vero o no che si può restare ai vertici di una cooperativa per quasi 40 anni, senza rischiare mai la messa in discussione? Esiste o no un problema di democrazia decisionale ed economica in questa azienda? Vorrei che all'interno di Coop si sviluppasse una riflessione, per fare meglio ed accrescere anche la competitività. Perché prima o poi dovremo fare i conti con un aspetto fondamentale: non esiste solo la dittatura del mercato, ma forse si può vincere puntando ad altro. È vero che viviamo tempi difficili, riduzione dei diritti economici, sociali e democratici, i grandi ideali sembrano scomparsi, ma forse, ancora, abbiamo bisogno di credere che l'uomo non si riduca a ricercare la felicità nell'affermazione di sé e limitando le possibilità a chi gli è vicino o lavora con lui, nella stessa azienda. 33 anni fa, quando caricavo un pancake o rifornivo un camion, avevo il sogno che quel gesto, oltre a darmi da vivere, alimentasse la speranza di contribuire ad un'altra idea di mercato. Non uccidiamo tutti i sogni, o saremo tutti più soli.

*Dipendente Coop e dirigente sindacale Cgil

Città di Castello. Piazza Gabriotti.



Meccanica fine: un mondo integrato e articolato

a cura di Renato Covino, Osvaldo Fressoia

L'industria abita sempre di meno in Umbria. Tra il 1981 ed il 2011 il valore aggiunto prodotto dal settore manifatturiero è calato dal 38,9% al 17%; gli occupati che nel 1981 erano pari a 92.256 nel 2009 erano scesi a 67.099, le unità locali da 10.009 a 8.104.

È in questo quadro che si colloca il settore metallurgico meccanico. Negli anni ottanta del secolo scorso gli analisti ne sottolineavano il basso livello di specializzazione. Nel corso dei decenni, mentre deperiva la carpenteria metallica e la metallurgia perdeva occupati, si affermavano altri settori che si affiancavano a quelli tradizionali. Al 31 dicembre 2010 gli occupati nel settore erano 23.140, di essi 6.165 si concentravano in aziende da 10 a 49 addetti e 4.578 in quelle da 250 e oltre. Tra il 31 dicembre 2007 e il 31 dicembre 2010, nella prima fase della crisi, la crescita si realizza nelle aziende sotto nove addetti per quanto riguarda le unità locali (+52) con una perdita però di 112 occupati, la caduta più rilevante si registra nelle aziende tra 10 e 49 addetti (-31 unità locali e -970 addetti), più contenuta è in quelle tra 50 e 249 occupati (-4 unità locali e -565 addetti), mentre crescono le imprese con 250 occupati e oltre e gli addetti alle stesse (3 e 301). Il saldo positivo per il numero delle unità locali (+20) diviene fortemente negativo per quanto riguarda gli occupati (-1247).

Si tratta di dati non facilmente interpretabili, non divisibili per aree geografiche e comparti e, soprattutto, fermi a cinque anni fa, prima dell'acuirsi delle crisi industriali. Tuttavia, è intuitivamente possibile affermare, sia pure con tutte le cautele del caso, che si sono avute reazioni diverse alla crisi che - nel caso delle imprese

più tradizionali - hanno significato una proiezione verso i mercati dei paesi in via di sviluppo (Africa, Asia, Est Europa), con gli stessi prodotti per clienti meno esigenti; mentre - per altro verso - si sono verificati percorsi di specializzazione che hanno avuto come sbocco finale settori di punta dello sviluppo, attivando ricerca, investimenti e formazione. Più semplicemente c'è chi ha chiuso, chi ha resistito come ha potuto e, infine, chi si è rafforzato ed è cresciuto.

Il volto proteiforme della meccanica fine

È in questa ottica che abbiamo interrogato Simone Pampanelli, responsabile della Fiom in Valle Umbra e un gruppo di rappresentanti delle Rsu dell'Umbra cuscinetti e delle Officine meccaniche aeronautiche, due imprese cresciute negli ultimi anni che hanno conosciuto e conoscono una fase di espansione. Il tema è quello della meccanica fine o di precisione. Pampanelli l'ha caratterizzata come comparto con produzioni di alto valore aggiunto, di alta qualità, di alti livelli di professionalità della mano d'opera. Accanto alle due aziende principali se ne collocano altre che hanno conosciuto nell'ultimo decennio un consistente sviluppo e che, per un verso, lavorano per le imprese maggiori (soprattutto l'Umbra Cuscinetti), per altri aspetti hanno prodotti originali con i quali hanno cominciato a penetrare il mercato. È il caso della Co.me.ar e della Bsp, entrambe di proprietà della famiglia Becchetti, che nel 2015 hanno raggiunto e superato i 200-250 addetti, o della Ncm e dell'High Technology Center due società per azioni, il cui pivot è Renato Cesca, che fornisce alla General Electric camere di combustione e combustori di ultima generazione oltre

a fornire componenti all'industrie aeronautiche. Ad esse si aggiunge l'Amco srl, un'azienda subfornitrice della Umbra cuscinetti che impiega circa 40 addetti, nel cui capitale sociale sono presenti gli stessi soci dell'Umbra e di cui è presidente Antonello Marcucci, che ha lo stesso incarico nell'azienda madre. Aziende ancora oggi in crescita produttiva e occupazionale che complessivamente hanno circa 1800-2000 addetti intorno ai quali si muove una costellazione di piccole, piccolissime imprese cui viene esternalizzato il lavoro "povero". "Complessivamente tra fabbriche principali e subfornitori - dicono Pampanelli e i rappresentanti delle Rsu - nel comparto lavorano circa 3.500-4.000 addetti".

Il centro del comparto: l'Umbra cuscinetti e le Oma Tonti

Il sistema non ha i caratteri del distretto industriale, non è un modello di produzione orizzontale in cui ogni azienda si specializza in una particolare funzione che si colloca a monte o a valle di altre lavorazioni. Il centro è rappresentato dalle imprese maggiori intorno alle quali, in parte o per l'intero, ruotano le produzioni delle altre fabbriche. Le aziende che costituiscono l'architrave del comparto sono l'Umbra Cuscinetti e le Officine meccaniche aeronautiche Tonti (Oma).

L'Umbra cuscinetti è frutto di un salvataggio di un'impresa locale da parte della tedesca Fag e della Gepi nei primi anni settanta del secolo scorso. Nel 1983 la Gepi cede il suo pacchetto azionario alla Fag che nel 1987, grazie ad un vite a riciclo di sfera per i flap, diventa fornitore esclusivo della Boeing. Nel 1993 il capitale azionario viene acquisito, attraverso un'operazione di *management buyout* e con l'aiuto di alcuni

istituti finanziari, da Valter Baldaccini, che assume il ruolo di direzione dell'impresa, e da Reno Ortolani che ne diviene il direttore tecnico. Oggi la società (Umbra group) ha lo stabilimento centrale a Foligno dove lavorano 700 addetti, più un centro di ricerca ad Albanella, un impianto negli Stati Uniti e, dopo l'acquisizione della Präzisionkugeln, due stabilimenti in Germania. Produce cuscinetti a sfera, attuatori elettromeccanici e viti complesse. Soprattutto in questo settore è concentrata la forza lavoro (circa il 40%). Consistente l'ufficio tecnico (circa 80 persone). Complessivamente ha occupato, nel 2015, 944 unità lavorative, con un fatturato pari a circa 160 milioni e un capitale investito di oltre 138 milioni.

L'azienda mostra la matrice tipica delle forme di imprenditoria familiare. Il 52,23% del capitale sociale è di Poliscorm srl (la famiglia Baldaccini), il 19,47% della Safim (la famiglia Ortolani), il 5,02% è in mano a dipendenti e collaboratori, il 10,28% è di proprietà dell'azienda stessa e l'8,05% è di Bifin, una società finanziaria. Nel consiglio di amministrazione, oltre agli azionisti principali e ai collaboratori dell'impresa, siedono anche due consiglieri indipendenti, con esperienze in campo aeronautico e finanziario. Il parco clienti si è andato progressivamente ampliando. Se i cuscinetti a sfera vengono rilevati nella quasi totalità dalla Fag e dalla svedese Schaeffler, per le viti circolari alla Boeing si sono aggiunti Airbus, Embraer, Bombardier e Siemens. L'investimento in macchinari sempre nel 2015 è stato stimato in otto milioni di euro a cui ne vanno aggiunti altrettanti in ricerca. Investimenti e ricerca sono stati elevati anche negli anni di più acuta crisi e rappresentano un elemento che caratterizza l'impresa, come la scarsa esposizione nei confronti del sistema bancario: gli investimenti sono per lo più assicurati tramite l'autofinanziamento. Più antica è la storia dell'Oma. L'azienda nasce per iniziativa della famiglia di industriali tessili Tonti. Nel dopoguerra i tecnici che riadattavano i

macchinari dell'azienda, che si era trasferita da Rasiglia a Foligno, erano anche impegnati presso l'Ausa Macchi. Quest'ultima aveva ricevuto una commessa dall'aeronautica che la direzione di Varese aveva intenzione di rifiutare, avendo deciso di riportare tecnici e impianti a Varese. Egeo Pittoni, il tecnico che dirigeva la Macchi di Foligno, sceglie di non rientrare a Varese e propone a Tonti di portare a termini i lavori commissionati all'Ausa. Così il 14 gennaio 1948 nasce l'Oma.

L'azienda si presenta come un aggregato composito di lavorazioni. Il 40% del fatturato è rappresentato da lavori di carpenteria, circa il 55% è costituito da prodotti di meccanica di precisione, in particolare assemblaggi di pezzi e di sistemi complessi, il 5% da altre lavorazioni. Complessivamente gli occupati sono circa 600; un terzo di questi, approssimativamente, sono operai con relativa specializzazione, circa 30 sono ingegneri di produzione, una sessantina i collaboratori tecnici, circa 200 lavorano in amministrazione. Mentre le produzioni di carpenteria metallica hanno come destinatari Alenia e Finmeccanica, i prodotti di precisione hanno come commissionari Boeing, Pemco, Nordam, Piaggio, Lockheed, Ministero della Difesa, ecc. Rilevante il comparto dedicato alle riparazioni tecniche per le compagnie aeree.

Solo una parte limitata della produzione viene destinata al settore dell'aeronautica militare. In realtà la quota in questo settore è marginale e deriva da commesse da poco avviate, come quelle per realizzare parti degli F35, che occupano ad oggi pochi lavoratori. Il capitale sociale è interamente della famiglia Tonti. Alla presi-

denza si stanno alternando, per legato testamentario, ogni tre anni, i due fratelli maggiori. Unico membro esterno alla famiglia del vertice aziendale è il general manager Vincenzo Rossi. Notevole è il flusso degli investimenti. Negli ultimi anni è stato costruito un capannone destinato alle produzioni per gli F35 per un costo di 12-13 milioni, di cui 7 a carico dell'azienda. Si prevede di costruirne altri entro il 2018, sono stati inoltre acquistati macchinari per 1,5 milioni a cui se ne dovrebbero aggiungere altri per un valore analogo, sempre finalizzati alle lavorazioni destinate alla meccanica fine. La valutazione è che questi investimenti siano destinati ad occupare una ventina di lavoratori e che siano finalizzati all'obiettivo di garantirsi ulteriori commesse, entrando in un gioco destinato a durare alcuni anni. In questa ipotesi va collocato l'annuncio di 130 posti di lavoro entro il 2018 per la revisione degli F35.

Formazione, qualifiche, salari e relazioni sindacali

In tale contesto vanno analizzate le condizioni di lavoro, i salari, le relazioni sindacali. In entrambi i casi la scelta dichiarata è quella di costruire comunità di fabbrica in cui le ragioni della sopravvivenza dell'impresa, della sua competitività sono direttamente collegate alla solidarietà tra azienda e lavoratori. Ovviamente tale

un maggiore duttilità della forza lavoro e ai lavoratori la possibilità di superare, agevolmente e senza perdite occupazionali, la fase di difficoltà. La risposta fu quella di accentuare la competitività all'esterno, puntando sull'ulteriore specializzazione della forza lavoro. La mano d'opera risulta, quindi, giovane, scolarizzata, professionalizzata, elastica.

La differenza tra le due fabbriche emerge con nettezza per quello che riguarda qualifiche e, conseguentemente, standard retributivi. All'Oma il grosso dei lavoratori è inquadrato nella III categoria con livelli retributivi mensili di circa 1100 euro. Un lavoratore inquadrato nella V categoria percepisce poco più di 1400 euro, il premio di produzione congloba anche quello di rendimento ed è fortemente ancorato alla presenza in fabbrica. All'Umbra cuscinetti prevalgono le categorie IV e V. I salari sono più consistenti. Per molti aspetti ciò deriva dal fatto che all'Umbra si lavora su tre turni e che questo innalza i livelli salariali dei turnisti. Fatto sta che un turnista percepisce un salario notevolmente più alto che nelle altre realtà produttive a cui vanno aggiunti la quattordicesima, il premio di produzione e quello di rendimento. Ogni mese per il premio di produzione vengono accantonati 50 euro a cui si aggiunge una indennità di presenza di 6 euro al giorno e 1,5 euro di integrazione oraria per il lavoro notturno.

Accanto a questi benefit, che Pampanelli e i membri della Rsu dell'Umbra cuscinetti valutano aggirarsi intorno ad alcune migliaia di euro l'anno, se ne aggiungono altri, come la mensa aziendale e, proposta di questi giorni, un'assicurazione sanitaria integrativa per i dipendenti e i loro familiari, pagata interamente dall'impresa, in cui sono conglobati i ticket della sanità pubblica e la prevenzione. Ci sono anche altre procedure che fanno emergere un interesse della Società nei confronti dei lavoratori, come le riunioni in cui si spiega l'andamento del bilancio aziendale e delle performance dell'azienda. In entrambe le realtà il sistema di rela-

zioni industriali appare soddisfacente e sostanzialmente corretto e i contratti nazionali vengono rispettati ed applicati. La Rsu si muove unitariamente e gestisce la contrattazione con l'azienda con scarsi interventi delle strutture della categoria.

Il volto oscuro delle imprese minori

Se questa è la situazione delle aziende maggiori, che pur nelle differenze dimostrano un livello di relazioni sindacali buono o comunque accettabile, diversa è la situazione nelle altre fabbriche del comparto dove il sindacato, soprattutto per avversione padronale e per una paura diffusa di discriminazioni, non riesce a penetrare. Ne consegue che i livelli salariali, come il sistema di garanzie - frutto di una lunga storia di contrattazione - non riescono a generalizzarsi. I punti alti, in altri termini, rimangono isolati. Ciò non toglie che la retorica della meccanica fine passi attraverso i media, non distinguendo situazione da situazione, fabbrica da fabbrica. Più semplicemente non esiste solo chi ha dimostrato capacità di resistere alla crisi, anzi di assicurare processi di crescita e di sviluppo, ma si registrano anche atteggiamenti diversi tra imprenditore e imprenditore, tra chi ritiene che lo scopo fondamentale dell'azienda sia il livello di profitto e chi ritiene che l'impresa, per sostenere la competizione, debba coinvolgere tutti gli attori in campo. Una forma nuova e antica di corporativismo? Una riedizione in terra umbra dell'esperienza olivettiana? Non ci sembra il caso di mutuare esempi dalla storia imprenditoriale straniera e italiana. Fatto sta che, con i tempi che corrono, non è cosa da poco.

Fondata sul lavoro A tutto voucher

Miss Jane Marple

Nel 2015, in Italia, sono stati venduti 115 milioni di voucher, 68,60% in più rispetto al 2014. Il governo come al solito batte le mani e si congratula con se stesso per il miracolo compiuto dal Jobs act. Ma siamo sicuri che questo si tratti di una buona notizia? I voucher sono i tagliandi da 10 euro l'ora (7,5 netti per chi li riceve) introdotti per la vendemmia del 2008, per permettere di avere un aiuto per la raccolta dell'uva senza dover pagare il lavoratore occasionale in nero. Il loro utilizzo si è poi allargato agli altri settori, facendone esplodere la vendita. Questi buoni lavoro, acquistabili online o presso le tabaccherie da imprese e privati, restano comunque una forma di lavoro precario e senza alcun diritto: utilizzati correttamente permettono l'emersione del lavoro in nero, ma si prestano anche a fungere da copertura per lavori non regolarizzati. Nati nel 2003 con la Legge Biagi, i voucher vengono estesi a tutti i settori di attività e per tutte le categorie di lavoratori dalla riforma Fornero. Infine, il Jobs act di Renzi (decreto legislativo 81 del 15 giugno 2015) ha innalzato il limite annuo dei compensi per le prestazioni da 5.000 a 7.000 euro, imposto l'acquisto dei voucher e la comunicazione dei dati anagrafici, del codice fiscale del lavoratore e del luogo della prestazione per via telematica.

Chiunque può lavorare con i voucher: i cosiddetti "prestatori" infatti, possono essere pensionati, studenti in vacanza, cassintegrati e disoccupati, lavoratori part time, extracomunitari in possesso di permesso di soggiorno e dipendenti. Il valore dei voucher è identico, indipendentemente dal tipo di attività svolta: che tu lavori nei campi, come barista, consulente, come guida turistica, giornalista o baby sitter guadagni sempre 7,5 euro l'ora. Non si scappa.

In più anche in questo caso vale il principio "fatta la legge trovato l'inganno". Alcuni datori di lavoro scelgono il lavoro accessorio con i voucher non per lavori occasionali, di poche ore e pochi giorni, ma per intere stagioni. Accade che il prestatore di lavoro riceva voucher, quando gli va bene, per la metà delle ore lavorative giornaliere, il resto è pagato in nero.

Si tratta della forma di lavoro più precaria e con meno tutele attualmente in vigore, non esiste un contratto nazionale di riferimento, non esistono giorni di malattia o di riposo. E se arrivano dei controlli, il datore di lavoro è coperto dai voucher, e non importa se il giovane ha lavorato 8 ore e ha ricevuto soltanto 2-3 voucher. Bisognerebbe che fossero i lavoratori stessi a denunciare certe situazioni, ma soprattutto in tempi di crisi ogni lavoro trovato va bene, indipendentemente dalle condizioni, purché permetta di pagare l'affitto.

Anche in Umbria i voucher sono triplicati in due anni, toccando quota 1.971.122. I settori fondamentali che utilizzano questo strumento sono commercio, turismo e servizi. Ben 17.874 sono i lavoratori coinvolti, di cui 1.711 non comunitari. Si tratta di cifre che corrispondono al 10% della forza lavoro dipendente, non più una quota marginale, e che cambiano profondamente ed in peggio le caratteristiche del nostro mercato del lavoro. Basta pensare che il 50% dei lavoratori interessati è under 49 anni e che il compenso medio annuo di ciascun lavoratore corrisponde a 471 euro.

L'utilizzo di questo istituto, che tutela assai poco il lavoratore, che nel tempo produrrà pensioni minime, instabilità lavorativa, bassa professionalità e un buco fiscale per le casse dello Stato, con un indebolimento del sistema di sostegno al reddito (i voucher non prevedono il diritto all'indennità di disoccupazione), si può paragonare solo ad una moderna forma di schiavismo.



Città di Castello. Le antiche mura civiche che delimitavano il centro storico sono state demolite o deturpate da costruzioni di ogni tipo.

ispirazione viene coniugata diversamente, a seconda dei livelli di specializzazione dell'azienda, della sua capacità di penetrazione sul mercato, della professionalità dei lavoratori. Appare, peraltro, evidente che in tutti e due i casi il rapporto con il territorio si struttura più orizzontalmente (la scuola, le famiglie dei dipendenti, in qualche caso la chiesa e il sindacato esterno) piuttosto che verticalmente (la politica, le istituzioni). A quest'ultima si chiede soprattutto di creare situazioni territoriali favorevoli allo sviluppo delle imprese. Labili, peraltro, sono anche i rapporti con le associazioni datoriali e i legami con gli altri imprenditori.

In primo piano sono i livelli di professionalizzazione dei lavoratori. L'Oma utilizza le agenzie interinali presenti nel territorio, anche se a livello formativo si interfaccia con le scuole tecniche e professionali per formare ulteriormente e specificamente i presunti futuri lavoratori. Ciò dipende dai caratteri della produzione che prevede la presenza di molte mansioni. Anche alla Umbra cuscinetti l'attenzione alla formazione è forte e, per alcuni aspetti, meglio gestita. In questo caso la duttilità del lavoratore implica periodi di affiancamento ad operatori più esperti, corsi professionali interni, che dipendono dall'alto livello di immissioni in fabbrica, realizzatosi tra il 2005 ed il 2008, che ha fatto sì che in azienda siano entrati anche diplomati senza specifiche conoscenze e senza precedenti esperienze lavorative. Anche nel 2008, quando si verificò un periodo di difficoltà produttive e venne richiesta la cassa integrazione, la scelta fu quella di applicare percorsi di mobilità interna, dato questo che ha assicurato all'azienda

Il 17 aprile votiamo sì al referendum

A.G.

Il 17 aprile si va a votare al referendum per raggiungere il quorum del 50% più uno degli aventi diritto e si vota sì, perché è ora di abbandonare l'economia delle fonti energetiche fossili.

Il 15 marzo si è costituito anche in Umbria, su impulso nazionale, il "Comitato Ferma le Trivelle" al quale hanno aderito più di trenta associazioni - ci siamo anche noi di "micropolis" - che metteranno a disposizione le proprie organizzazioni senza portare bandiere. Lo scopo è quello di rompere il silenzio nel quale è stata avvolta la notizia di questo referendum e di veicolare le informazioni necessarie a farsi un'idea su come votare.

E' il destino, sancito per legge, dei referendum italiani quello di raggiungere il quorum prima ancora del risultato di merito, doppia fatica anzi tripla visto che non aiuta la tendenza all'aumento dell'astensione nelle competizioni elettorali. E non aiuta neanche il mancato accorpamento con le amministrative di giugno che si terranno in molte città. Si poteva indire un election day risparmiando 300 milioni: evidentemente la spending review non è la priorità che ci viene raccontata. Tuttavia vogliamo credere che un referendum, che come spesso accade riguarda un grande tema trasversale, sia in grado di risvegliare l'attenzione dei più distratti. Così come avvenne nel 2011 con quello per l'acqua pubblica che, semplificando, confermò la gestione pubblica del servizio idrico. Abbiamo ancora negli occhi le celebrazioni di una grande vittoria della democrazia, così pensavamo. Poi fummo costretti a vedere anche la disinvoltura con cui la bassa politica disattende, e ancora disattende, l'esito referendario.

Ma veniamo alle trivelle. Il quesito chiederà se si vuole abrogare una parte dell'articolo 6 della legge di stabilità 2016 che prolunga l'autorizzazione a trivellare dei vari concessionari, presenti entro le 12 miglia marine, finché dura il giacimento e non fino allo scadere della concessione, come stabilito dalla precedente legge. Tali concessioni, a cui la legge attribuisce la durata massima di 40 anni, sono prossime alla scadenza e riguardano 21 siti dai quali si estrae per la maggior parte gas metano, e poco petrolio. E qui viene la domanda delle domande: per quel 10% scarso di energia vale la pena tenere in piedi un'attività così impattante? Inoltre si tratta ancora e sempre di fonti di origine fossile, quelle che dovremmo abbandonare per passare ad un modello di sviluppo basato sulle fonti rinnovabili, secondo il mantra che abbiamo sentito, per la ventunesima volta, anche nel 2015 dopo la Cop (Conference of the parties) 21 di Parigi.

A giudicare dalle azioni dei vari governi non sembrerebbe che si stiano mettendo in campo le politiche giuste per affrancarci dall'economia delle fonti fossili, anche a costo di pagare conseguenze pesanti a livello ambientale.

Ma il comitato per il sì al referendum si sta impegnando per ripetere l'esito del 2011 con un'organizzazione che ha fatto "adottare" a ognuna delle regioni direttamente interessate dalle trivelle, Basilicata, Calabria Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Veneto, una o più delle altre per coordinare la campagna a livello nazionale. Ben sapendo che il comitato per il no dispone di grandi e potenti mezzi che finora hanno impedito, con il silenzio, la diffusione delle informazioni. Per questo la prima iniziativa umbra è stata davanti alla sede Rai di Perugia il 18 marzo per rompere il silenzio della stampa, ne seguiranno altre in ogni occasione pubblica possibile per convincere il quorum ad andare a votare e votare sì, il 17 aprile.



Città di Castello. Parcheggio.

Fa discutere la proposta di realizzare un tunnel sotto Perugia

Mobilità incontenibile

Anna Rita Guarducci

È sempre l'Europa a darci le direttive e sulla mobilità ne abbiamo bisogno visto che l'Italia detiene l'europrimato per l'uso dei mezzi privati, da cui consegue, lapalissianamente, che le infrastrutture più indispensabili siano le strade, indipendentemente dalla loro gerarchia. E così mentre l'Europa si muove con i mezzi pubblici e collettivi noi ci spostiamo con il mezzo privato e da soli, continuiamo a costruire strade e rotonde ad ogni crocicchio, andiamo proprio controcorrente. Eppure qualcosa si poteva fare, volendo, per cercare di schiodarci da questa fissazione: per esempio istituire il *mobility manager*, una figura introdotta dal decreto Ronchi del 1998 con il compito specifico di organizzare gli spostamenti casa-lavoro dei dipendenti di pubbliche amministrazioni e aziende private che superassero certe dimensioni stabilite dalla legge. Avrebbe cioè dovuto agire sulla domanda di mobilità per ridurre i flussi di traffico in entrata e uscita accorpando le domande con il *car pooling* (più di una persona nella stessa auto privata) oppure predisponendo servizi di trasporto collettivi, o implementando qualsiasi altro dispositivo per raggiungere l'obiettivo.

Nella piccola Umbria le aziende obbligate dalla legge a dotarsi di *mobility manager* sono poche per ovvi motivi, il Comune di Perugia è una di queste e tale figura è presente da circa dieci anni, ma l'incidenza del suo operato sul traffico auto non si percepisce. Tanto è vero che si registra, solo recentemente, nel febbraio 2015, il "Progetto Chums" (Changing habits for urban mobility solutions) in partenariato internazionale che, finanziato dalla Comunità europea con poco più di 101.000 euro, svolgerà il lavoro del *mobility manager*. Cioè cercherà di convincere con incentivi, dispositivi e nuove aree parcheggio i dipendenti del comune e dell'università che usano l'auto privata singolarmente ad organizzarsi in *car pooling*. Questo progetto ha una durata limitata di trenta mesi, e dopo? Potrà diventare strutturale? Se l'avviamento di questa buona pratica è stato pagato con i finanziamenti europei sarà sufficiente questo perché il progetto vada a regime? Ma soprattutto, in questi dieci

anni a cosa è servito stipendiare il *mobility manager*? Viene il sospetto che sia stato impiegato per la progettazione delle rotonde stradali vista la fioritura che c'è stata fino a poco tempo fa. Possiamo permetterci un tale lusso?

Eppure la classe dirigente locale, politica e non, continua a vantarsi delle soluzioni di mobilità alternativa implementate a Perugia, tanto da considerarsi un'avanguardia. Si cominciò con la scelta felice delle scale mobili dentro la Rocca Paolina, sull'onda della quale si progettò il minimetrol, scelta meno felice sotto molti aspetti, due in particolare: la domanda effettiva della tratta realizzata è molto più bassa delle previsioni progettuali, il costo economico è stato troppo gravoso per la realizzazione, e ora anche per la manutenzione. Ma l'entusiasmo dei pionieri della mobilità alternativa pareva incontenibile tanto da metterlo per iscritto nella deliberazione n. 415 del 28/9/2006 con cui la giunta comunale di Perugia, capeggiata dal sindaco Locchi con l'assessore alla mobilità Chianella, adottava il Pum (Piano urbano della mobilità), praticamente costruito intorno alla presenza del minimetrol. La prospettiva del piano era decennale, e non poteva essere altrimenti. La deliberazione infatti recitava: "L'Amministrazione Comunale ha, fra i suoi obiettivi principali, quello di riorganizzare il sistema della mobilità delle persone e delle merci, procedendo alla risoluzione dei problemi connessi alla viabilità, a vantaggio della qualità urbana e della diminuzione di inquinamento acustico ed atmosferico" e ancora "la prossima entrata in funzione del minimetrol modificherà in maniera sostanziale l'offerta di trasporto pubblico della città di Perugia che le grandi trasformazioni urbanistiche di Perugia, accompagnate dallo spostamento nell'ambito urbano delle principali funzioni, cambieranno gli scenari della domanda di mobilità nel medio e lungo periodo". Insomma veniva descritto uno scenario da "magnifiche sorti e progressive" nonostante fossero già note, e anche pubblicamente condivise, le numerose e complesse cause della cronica insufficienza e inefficienza dell'offerta di mobilità pubblica. Tuttavia una verità si diceva e cioè che le grandi trasformazioni urbanistiche

avrebbero cambiato la domanda di mobilità. Peccato che la risposta sia stata insufficiente quando non assente. Lo dimostrano i continui superamenti dei limiti della concentrazione di Pm10, segno evidente che sono ancora troppi quelli che preferiscono il mezzo privato.

Nel frattempo l'Europa continua a dare indicazioni e quelli che prima si chiamavano Pum oggi si chiamano Pums, è stata aggiunta la esse di sostenibile.

Si caratterizzano per tenere debitamente conto dei principi di integrazione, partecipazione e valutazione, inoltre sono molto orientati ad incentivare l'uso della mobilità dolce (come i percorsi ciclopeditoni e le zone 30), sicuramente alternativa a quella su gomma, a istituire delle strutture permanenti di valutazione delle varie soluzioni messe in campo. Per promuovere e sostenere i Pums la Comunità europea ha presentato il progetto chiamato Bump (Boosting urban mobility plans) che risulta noto alle amministrazioni locali, almeno a quella regionale e a quella del capoluogo visto che un incontro dal titolo "Breakfast at sustainability's" si è svolto in questo mese di marzo nella sede della Regione Umbria di Bruxelles e uno dei relatori via etere è stato proprio il *mobility manager* del comune di Perugia.

Rimane un mistero la ragione per cui, dopo un intervento che sarà stato sicuramente mirato a raccontare le soluzioni perugine di mobilità sostenibile, se ne sia uscito sulla stampa locale con una proposta come quella del tunnel sotto l'acropoli, con ingresso nei pressi della Madonna dei Cenciarelli e uscita in zona San Galigano per proseguire poi, eventualmente, fino a Pian di Massiano. Questa bella pensata, che non brilla di certo per le caratteristiche di sostenibilità, dato l'impatto ambientale, e non agevola la mobilità dolce raccomandate dal Pums, dovrebbe servire per evitare il famigerato nodo di Perugia a coloro che da nord salgono al colle.

Ancora e sempre mobilità su gomma per i forzati dell'auto costretti dall'assenza di offerta sostenibile, che appena possono riprendono il "cavallo di San Francesco" in lunghe file in mezzo alla campagna.

L'Alta valle del Tevere (1)



Hanno partecipato e curato il "viaggio"
Alberto Barelli,
Renato Covino,
Osvaldo Fressoia,
Paolo Lupattelli

Città di Castello. Piazza Matteotti

A Città di Castello si tengono due mercati settimanali, il giovedì e il sabato. Non è una particolarità, analoghi mercati si svolgono in tutte le città dell'Umbria e non solo.

La specificità è che essi hanno sede nelle due piazze principali della città: piazza Gabriotti, dove si erge la mole del Palazzo Comunale, iniziato nel 1322 e rimasto incompiuto, e piazza Matteotti dove sorgono il Palazzo del Podestà, anch'esso di impianto trecentesco, e la Cassa di risparmio, costruita tra Otto e Novecento. Le due piazze sono unite dal breve corso Cavour e lungo di esse e nella via di collegamento si collocano i banchi degli ambulanti. E' il simbolo di una città ha superato i 40.000 abitanti, che però continua ad avere le movenze di un centro che ancora organizza un territorio, quello che una volta si sarebbe chiamato contado, non solo per quanto riguarda le funzioni burocratiche, ma anche per quelle mercantili. Accanto ai supermercati e alle piastre commerciali, resistono anche i luoghi della tradizione. I mercati nelle piazze sono cioè il simbolo di una comunità per alcuni aspetti chiusa nel suo territorio, dove continuano a convivere attività agricole e industria, spesso in simbiosi tra loro.

La crisi e l'industria

Su questa realtà, retoricamente definita il Nord est dell'Umbria, in cui, ancora agli inizi del secolo, si raggiungevano livelli di quasi piena occupazione, come si è ripercossa la crisi? Cosa hanno provocato le politiche agricole comunitarie? Come hanno reagito la città e il territorio, la società e le strutture culturali? Quale è il ruolo delle istituzioni e della politica, o meglio quale percezione si ha di tale ruolo?

Non si può non partire dal ridimensionamento della struttura industriale. Nel comprensorio dell'Alta valle del Tevere si registrava fino al 2005-2008 la presenza di alcuni settori forti: il meccanico, il tipografico, il tessile abbigliamento, la produzione di mobili d'arte. Questi ultimi due comparti hanno pagato più duramente la crisi, in termini sia di sopravvivenza delle aziende che di occupazione. In parte diversa è la situazione del tipografico e del meccanico.

Di quello che è avvenuto nella grafica e nella cartotecnica parliamo con Agostino Granci, tecnico del settore e nostro antico compagno. Granci individua il punto più alto della crisi nel 2009-2010 e lo fa derivare dal livello di indebitamento delle tipografie. Il motivo è la per-

dità di dinamicità della tipografia classica. E' in gran parte il frutto dell'innovazione tecnologica, dell'introduzione dell'informatica nella grafica. Ciò ha comportato la scomparsa di tutta la fase preparatoria, ma soprattutto è entrato in crisi il modello produttivo. Negli anni settanta, come effetto di processi di crisi, si assiste ad un decentramento delle imprese maggiori, ad una gemmazione di imprese che provoca un frazionamento del processo produttivo, con aziende operanti in segmenti del ciclo di lavorazione. Conseguenza immediata di tale percorso è stata una vasta terziarizzazione e la crescente specializzazione del settore poligrafico tifernate che, peraltro, poteva giovare di una formazione professionale garantita dal corso di grafica dell'Ipsia che forniva forza lavoro preparata alle aziende. Accanto al settore poligrafico si collocava la cartotecnica, meno specializzata dal punto di vista della mano d'opera e meno estesa per quanto riguardava l'assorbimento di forza lavoro. Si configurava così una sorta di distretto produttivo che determinava la tenuta e la fortuna del settore. Quest'ultimo nel 1961 contava 26 imprese con 744 addetti, nel 1991 aveva 150 aziende e 1.630 occupati. Gli scricchiolii si sono manifestati negli anni a cavallo dei due secoli e

I dati macroeconomici

Franco Calistri

L'industria manifatturiera continua ad essere il motore propulsivo dell'intera area altotiberina, nonostante elementi di fragilità e dipendenza dell'esterno che ne hanno condizionato e ne condizionano fortemente lo sviluppo. Nel 2011 il Censimento delle attività produttive segnalava nell'area la presenza di 1.140 unità locali del comparto manifatturiero, delle quali 931 nella classe tra gli 1 ed i 9 addetti, 168 tra i 10 e 49 addetti e 41 tra i 50 ed i 249 addetti. Queste 931 unità locali danno lavoro a 9.514 persone (nel 2001 erano 11.592). All'interno del manifatturiero il comparto moda con 1.778 continua a concentrare poco meno del 20% degli addetti, le attività tipografiche e di prodotti in legno contano 1.788 addetti, dei quali 1.457 nella sola Città di Castello, mentre le attività meccaniche, più omogeneamente diffuse in tutta l'area, raggiungono i 1.475 addetti. Accanto al manifatturiero un peso rilevante ricopre tutta la filiera della coltivazione e lavorazione del tabacco. Attualmente vengono annualmente prodotte 15.000 tonnellate di varietà Virginia Bright su

una superficie di circa 6.000 ettari. Vi sono inoltre 60 ettari di terreno che producono 130 tonnellate di varietà Kentucky. Il settore dà lavoro ad oltre 3.000 unità nella fase agricola e altrettanti nell'indotto. Al 2014, ultimo dato disponibile, la popolazione residente negli 8 comuni dell'Alta Valle del Tevere (Citerna, Città di Castello, Lisciano Niccone, Monte S. Maria Tiberina, Montone, Pietralunga, San Giustino ed Umbertide) ammonta a 77.214 unità, pari all'8,6% della popolazione regionale. Al censimento del 2011 gli occupati sono 32.988: 2.470 in agricoltura (7,5% del totale, rispetto al 5,1% alla media dell'intera provincia di Perugia), 11.865 nell'industria manifatturiera e costruzioni (36,8%, rispetto al 28,7% provinciale), 10.103 nei servizi privati (30,6%, rispetto al 36,8% della provincia) e 8.549 negli altri servizi, comprensivi della pubblica amministrazione (25,9% contro il 29,4% dell'intero territorio della provincia di Perugia). I dati censuari ci restituiscono l'immagine di un'area che, almeno fino al 2011, ovvero prima della crisi, continuava ad avere nell'industria e nel manifatturiero, il suo cuore

produttivo: un cuore antico che risale a fine Ottocento inizi Novecento con esperienze di spicco (Scipione Lapi nelle attività tipografiche, Francesco Nardi per la costruzione di macchine agricole, la Fattoria Autonoma Tabacchi per la lavorazione del tabacco, la Scuola Operaia Bufalini per la formazione professionale, la Tela umbra nel tessile). Più recentemente, tra il 1961 ed il 1980 gli occupati nell'industria manifatturiera dell'Alta valle passano da 2.308 a 8.761. I settori di punta sono il meccanico, con 59 unità locali e 2.490 addetti, e quello tessile e abbigliamento, con 69 aziende e 2.585 occupati. Già dagli anni Ottanta sono tuttavia evidenti - come in altre zone dell'Umbria - i segni di fragilità di questo tipo di sviluppo, che spesso lavora in conto terzi. A tale proposito fondamentale è la stretta dipendenza di buona parte di questo tessuto manifatturiero da processi di decentramento produttivo ed il suo collocarsi nelle parti a meno valore aggiunto del ciclo produttivo. Da ciò la mancanza e/o gracilità in termini di capacità organizzativa e tecnologica e l'assenza di contatti diretti con il mercato.

un Viaggio in Umbria

Aboca: Un successo trasparente e inarrestabile

Alberto Barelli

Chi legge le pagine economiche dei giornali o segue le rubriche specializzate delle tv avrà inevitabilmente la sensazione di essere incappato nella pagina dei necrologi. Crisi, cassa integrazione, mobilità, mercati asfittici, disoccupazione, delocalizzazione sono le parole ricorrenti. Poche le eccezioni. Una di queste è rappresentata da Aboca spa di Sansepolcro che si occupa di coltivazione e trasformazione di prodotti erboristici. Una società leader nei prodotti come integratori alimentari, dispositivi medici a base di complessi molecolari naturali, prodotti fitoterapeutici, sostanze naturali e piante medicinali che sembra non conoscere crisi. Oggi Aboca è un'azienda leader del settore in Europa, ha 730 dipendenti di cui 130 assunti nel 2014. Nel 2015 ha registrato un fatturato consolidato di 120 milioni con un utile lordo di più di 20 milioni e un export del 25% del fatturato. Nel 2014 le vendite all'estero hanno registrato un aumento del 38% grazie alle quattro filiali in Spagna, Polonia, Usa e Francia e ai nove distributori in Belgio, Romania, Taiwan, Azerbaijan, Bulgaria, Grecia, Malta, Portogallo ed Ecuador. Una quota pari al 7% del fatturato viene investito in ricerca e sviluppo con l'obiettivo di trovare nuovi Api, Active Pharmaceutical Ingredients, destinati a target terapeutici sempre più elevati. Aboca coltiva le materie prime in più di mille ettari di terreno di cui 700 nella Valtiberina a cavallo tra Toscana e Umbria e 300 ettari in Valdichiana in Toscana. E proprio dai terreni e dalla cura con cui vengono coltivati che arriva la spinta per il successo delle tre tipologie di prodotti di Aboca tutti naturali al cento per cento: i dispositivi medici, gli integratori alimentari e i cosmetici. Tutti i terreni in cui Aboca coltiva le sue materie

prime sono vincolati alle disposizioni del Regolamento sull'agricoltura biologica che prevede tecniche di coltura idonee a preservare la struttura e gli equilibri micro-organici del terreno, l'utilizzo di varietà vegetali adatte all'ambiente specifico, l'esclusione assoluta di fertilizzanti e antiparassitari chimici e di organismi geneticamente modificati.

Nei terreni di Aboca sessanta coltivatori, in collaborazione con una squadra di agronomi, controllano la qualità delle 70 specie diverse di piante officinali per un totale di duemila tonnellate all'anno di prodotto di alta qualità monitorato in tutte le sue fasi prima di essere avviato nel moderno stabilimento farmaceutico che dal 2006 produce i dispositivi medici a base di complessi molecolari vegetali. Produzioni rigidamente naturali che hanno permesso ad Aboca di ottenere tre certificazioni di qualità internazionali riconosciute in 170 paesi: Iso 9001, Iso 14001 e soprattutto Iso 13485 che regola i dispositivi medici e include anche gli aspetti degli standard dell'Iso 9001. Riconoscimenti che hanno permesso la diffusione dei prodotti Aboca nel mondo.



sono esplosi a partire del 2005. Progressivamente si è passati a 70-80 imprese, con circa 700 addetti, di cui solo una decina capaci di sostenere un flusso sufficiente di investimenti (Petrucci editore, Litograf, Cts grafica, Grafiche Sabbioni, ecc.). Il parco clienti, inoltre, si è andato riducendo. La Perugia, ma non solo essa, dopo il passaggio alla Nestlé ha spostato fotolito e packaging a Varese. Infine la cartotecnica è oggi in mano a grandi imprese, come Fincarta, esterne al contesto tifernate. Ma quello che più conta è che sono venuti meno i caratteri distrettuali del comparto. Ormai le imprese maggiori tendono a riportare all'interno le lavorazioni, con un ovvio scadimento della qualità. Era possibile fare qualcosa di diverso? Alcuni anni fa a seguito del deperimento della sezione grafica dell'Ipsia, grazie alla presenza di insegnanti a zero ore, non trasferibili altrove per motivi normativi, sarebbe stato possibile costituire un Osservatorio di settore a costi contenuti. E' stata un'occasione perduta: alla Regione ed alle altre istituzioni da un punto di vista produttivo la grafica non interessava più di tanto. E' dai caratteri della crisi che inizia il dialogo



con Fiorenzo Luchetti, presidente dell'Associazione industriali dell'alto Tevere. La crisi sembra attenuarsi solo nell'ultimo periodo. Molto è dovuto ad un atteggiamento di maggiore disponibilità del sistema creditizio e alla solidità intrinseca delle aziende altotiberine, al fatto che l'impresa familiare - le multinazionali nell'area sono poche - è riuscita ad indirizzarsi con macchinari più moderni verso prodotti di maggiore specializzazione. Per quanto riguarda il settore grafico e cartotecnico Luchetti afferma che senza nuovi investimenti si rischia di scontare un'uscita dai mercati. Più favorevole è la situazione nel settore meccanico - in cui è impegnato l'imprenditore - dove sono presenti circa 100 aziende con 2.000 occupati. La distinzione viene fatta tra due sezioni. Una che lavora nel comparto degli autoveicoli e che si concentra soprattutto ad Umbertide. A Montone la Trivago, una grande azienda francese, che produce au-

tocaravan, ha aumentato la produzione di circa il 50%. L'altra sezione è quella delle macchine agricole per la lavorazione del terreno, per la concimazione, la raccolta, il trasporto. In questa tipologia d'impresa oggi si sta configurando una vera e propria filiera. Si sta tentando di realizzare un sistema capace di fare marketing e d'intervenire nei confronti del sistema bancario. Si avverte, tuttavia, per quanto riguarda il credito, l'assenza di agenzie di garanzia pubbliche, l'impressione è che ci sia in questo settore un disimpegno delle istituzioni - Regione e Stato - dalle quali si vorrebbero maggiori servizi. Non solo il credito, ma le strade, le regole, l'energia e più in generale le infrastrutture. Elementi che potrebbero alleggerire la crisi. D'altro canto si avverte un rimpianto nei confronti delle banche di comunità, sempre più depotenziate dai processi di concentrazione. Il quadro che Luchetti fa del sistema produttivo e della meccanica e la descrizione di un sistema di imprese piccole con fatturati che mediamente si attestano su 20-30 milioni annui realizzati su mercati nuovi (l'Est europeo, l'Africa, l'Asia), è in buona parte confermato, anche se con minore ottimismo, da Maurizio Maurizi segretario regionale della Fiom.

Impresa e sindacato

La crisi, sostiene Maurizi, ha avuto un andamento impetuoso agli inizi, nel 2008-2009, con forti ridimensionamenti e consistenti licenziamenti. Ne è conseguita una polverizzazione delle aziende produttrici del mobile d'arte, ma più in generale un malessere complessivo che ha provocato reazioni specifiche nel mondo imprenditoriale. La più rilevante, dovuta al cambio generazionale dell'imprenditorialità delle piccole e medie imprese della valle, è stata la spinta alla capitalizzazione. La crisi inizialmente registra una caduta delle imprese storiche: la Nardi, che vede ridursi l'occupazione dai 1.000 operai del passato ai 130-140 di oggi, e la Renzacci. La successiva ripresina del 2010 ha comunque lasciato cadaveri sul territorio nei settori del mobile, della grafica, dell'abbigliamento. Più complessa la situazione del settore meccanico. Si registra a volte un inserimento di capitale estero. Il caso della Vic, che produce viti, rilevata da un'impresa britannica e che ha 80 addetti, ne è un esempio. Nelle imprese locali la sostanziale tenuta è dovuta al sacrificio dei lavoratori. A partire dal 2010 si comincia a registrare un rilancio di produzioni nuove nella motoristica e nella stampistica, mentre si assiste a riconversioni produttive. Ad esempio in aziende che producevano tubi di scappamento per ciclomotori e piccole cilindrate si passa a cilindrate maggiori. Si rafforzano imprese, come quelle di proprietà di Codovini, che producono componenti, stampaggi e saldature e lavorano

su commesse Fiat. Qui i salari si attestano su 1.200-1.300 euro, forte è la presenza di manodopera straniera. L'occupazione nelle aziende Codovini è di circa 500 unità.

Nelle imprese più recenti, al contrario che in quelle storiche, si registra un'ostilità diffusa nei confronti del sindacato. La scarsa propensione al dialogo è dovuta per un verso ad uno sviluppo della competitività, avvenuto a scapito dei lavoratori: solo 12 aziende su 50 erogano il premio di risultato; per l'altro gli imprenditori non vogliono intromissioni nella gestione. Ciò ha significato un peggioramento della condizione operaia. Il caso limite è quello della Metalmeccanica tiberina, fabbrica che rifiuta sistematicamente la trattativa, dove 200 dipendenti sono senza bagni. Al lato opposto si colloca la fabbrica di autocaravan della Trivago. Qui i 100 operai occupati (di cui 25 iscritti alla Fiom) hanno i trasporti e la mensa, ricevono 1.000 euro di premio di risultato, i rapporti sindacali sono buoni. In generale le decine di aziende del settore occupano circa 3.000 addetti, non ci sono situazioni di crisi insuperabili, i fatturati sono in ripresa, il sindacato maggioritario nella stragrande maggioranza delle imprese è la Cgil, con circa 1.000 iscritti. Un quadro, insomma, dal punto di vista produttivo e delle relazioni industriali, con luci e ombre, che attesta però che il settore ha tenuto, che in alcuni casi la quota di investimenti è cresciuta, che in altri l'autofinanziamento è servito per rafforzare con gli stessi prodotti la penetrazione in mercati esteri.

Il tabacco: croce e delizia

E tuttavia la chiave del ragionamento di Maurizi è l'affermazione, fatta come inciso, che la tenuta dell'economia dell'Alto Tevere è dovuta all'agricoltura, in gran parte assistita dai fondi europei che, tuttavia, innescano meccanismi perversi come il ristoro, è il caso della Fat, di fondi verso un settore immobiliare oggi in crisi. Per saperne di più sul tabacco e il suo ruolo nell'economia dell'area abbiamo parlato con Paolo Fratini, sindaco di San Giustino, ma soprattutto agrimensore, con Gabriele Zippilli, imprenditore di sigari fatti a mano e Daniele Bistoni, funzionario del settore cultura del Comune che è stato *magna pars* nella nascita e nella gestione del Museo del tabacco.

E' Fratini il nostro Virgilio nell'universo tabacco. La stima approssimativa delle dimensioni del settore è di circa 400 aziende con 500 milioni di fatturato annuo e 3.000 addetti. Nel corso degli anni ha conosciuto profonde modificazioni. Si sono ampliate maglie poderali, le 6-7 imprese che effettuavano la fase premanifatturiera che precede le lavorazioni finali (sigari, trinciati, sigarette) si sono ridotte a due o tre con molti meno addetti che in passato. I quantitativi contingentati sono stati pari a 180.000

quintali di Bright. Buona la qualità: l'Alto Tevere è zona da sempre particolarmente vocata per la coltivazione tabacchicola. I produttori legati alla Coldiretti conferiscono il prodotto alla Philip Morris, le vecchie cooperative legate alla Lega e la Fat alla Japan Tobacco. Le integrazioni, che ormai non ci sono più, erano pari a 100 milioni di euro l'anno. La fine delle sovvenzioni europee ha comportato un aumento del prezzo pagato dalle grandi compagnie che ormai ha raggiunto 270-280 euro al quintale. E tuttavia ciò non significa che l'intervento dell'Unione sia finito. Fino al 2020 verranno conferiti 1.500 euro per il disaccoppiamento. In sintesi, indipendentemente da quello che si coltiva o non si coltiva, ogni ettaro dove era presente tabacco accede a tale contributo. Altri 600 euro ad ettaro sono previsti per chi differenzia le colture, ossia coltiva altro oltre il tabacco.

La *ratio* delle sovvenzioni, di quella che Fratini chiama riforma, è la riconversione delle colture che rappresenta anche un'ancora di salvataggio nei confronti delle multinazionali. Quest'ultime, peraltro, divengono sempre più esigenti e cominciano a richiedere tabacco biologico. È il frutto della rottura tra opinione pubblica e tabacco e della volontà di recuperare questo gap. In ogni caso il Piano agricolo regionale mette a disposizione per l'agricoltura 70 milioni l'anno fino al 2020, destinati a varie misure: dai giovani alle macchine, dagli annessi al bestiame che pascola in montagna, alle forme di agricoltura integrata e biologica. Tuttavia nonostante il calo delle sovvenzioni e i mutamenti che si cercano di indurre nel comparto agricolo, il tabacco continua ad essere una coltura ad alta redditività, dato che spiega il consenso al suo mantenimento da parte del territorio. Ciò non toglie che, malgrado le normative e le innovazioni introdotte riguardo all'impiego della chimica in agricoltura, continui la polemica sul ruolo impattante sull'ambiente del tabacco. In tale contesto si inserisce la polemica di Aboca che accusa i tabacchicoltori di utilizzare prodotti che compromettono le colture biologiche dell'impresa. Si tratta di problemi in parte reali, in parte utilizzati per giustificare scelte quali l'acquisto di terreni in Toscana. Resta un ulteriore elemento che non va sottovalutato: l'effetto immagine che Aboca ricava dalla polemica, quello di azienda che difende l'ambiente ed il territorio.

Ma se la produzione di Bright evidenzia i vantaggi e le criticità che ricordavamo prima, esiste un'altra dimensione legata alle produzioni di nicchia. È quella del Kentucky utilizzato per sigari e trinciati. Gabriele Zippilli ne coltiva 35 ettari e ne produce 600 quintali di cui una parte viene ceduta ad altri produttori (soprattutto alla Cornell e Diehl per tabacco da pipa), un'altra viene utilizzata in un piccolo stabilimento che occupa 2 maestre e 8 dipendenti, che produce 500.000 sigari prodotti a mano e 1.200.000 a macchina sotto il controllo costante delle lavoratrici. È una piccola produzione. La Manifattura Sigaro Toscano di Lucca copre infatti il 92% dei 200 milioni di sigari prodotti in Italia. Ma la scommessa di Zippilli, fatta con tabacchi controllati e biologici, è ottimizzare la produzione in rapporto con un territorio dove il tabacco si produce da secoli. E così l'obiettivo è mettere in rete la valorizzazione di Cospaia, il borgo che si costituì fino all'Ottocento, per errore di confinazione, come una repubblica di produttori e contrabbandieri; il Museo del tabacco; la produzione di sigari e il resto del patrimonio culturale di San Giustino, in un percorso virtuoso che consenta di connettere cultura, identità territoriali, ambiente e manifattura. In questo quadro il museo ha un ruolo centrale, come ci dicono il sindaco e Daniele Bistoni. Può sviluppare il progetto su cui era nato: non solo luogo di memoria di qualcosa che non c'è più, ma istituto che consenta la conoscenza e la lettura di un paesaggio e delle sue specificità, volano di uno sviluppo territoriale proiettato nel futuro.

La cultura come risorsa?

Quello del tabacco non è l'unico museo della produzione presente nell'Alta valle del Tevere. Ce ne sono due che riguardano la grafica, quelli

delle tipografie Pliniana e Grifani-Donati, e uno del settore tessile, quello della Tela Umbra. Nell'ispirazione originaria non sono templi del passato, ma tentativi di tenere insieme produzione, valori culturali della comunità, capacità di proiettare nel futuro antichi mestieri, di farli vivere come elemento di qualità e di competitività di un territorio. La vicenda del museo della Tela Umbra è significativa e mette in luce contraddizioni e difficoltà, come dimostra il contenzioso sorto recentemente tra Luciano Neri, presidente della cooperativa che lo gestisce, e il sindaco del Comune di Città di Castello.

La Tela Umbra è il frutto dell'iniziativa di Alice Hallgarten, moglie di Leopoldo Franchetti, uomo politico, finanziere, proprietario terriero livornese trasferitosi nell'Alto Tevere a fine Ottocento. Alice dà vita, a inizi Novecento, a due scuole elementari, una a Villa Montesca e l'altra a Riviglieto, dove dopo qualche anno viene adottato il metodo Montessori. Ad esse aggiunge nel 1908 il laboratorio tessile che ha lo scopo di insegnare il mestiere e contemporaneamente produrre per il mercato. Dopo la morte di Alice (1911) e il suicidio di Leopoldo (1917) le attività vengono gestite, grazie ad un generoso legato testamentario, dalla Fondazione Regina Margherita fino al 1981 quando le Opere pie vengono sciolte e la loro *mission* passa alla Regione. Si tratta di un patrimonio di tutto rispetto: villa Montesca, palazzo Tomassini (già



Bourbon del Monte), arredi, un archivio, gli impianti del laboratorio. Nel 1985 le lavoratrici costituiscono una cooperativa con il Comune, Sviluppumbria e il Consorzio Valtiberina Produce. Contemporaneamente si apre un contenzioso tra le stesse e la Regione per l'assunzione nell'organico dell'ente, risoltosi recentemente con una sentenza definitiva che dà loro ragione e che significa il pagamento di 6 milioni di euro di indennizzi oltre le spese legali e l'assunzione nei ranghi regionali.

La legge regionale 33 del 1988 stabilisce per il funzionamento della Tela Umbra uno stanziamento annuale che ammonta oggi a 98.000 euro, a cui si sono aggiunte altre sovvenzioni sporadiche. Intanto viene alienata parte di palazzo Tomassini e vi vengono insediati uffici pubblici, villa Montesca è destinata a centro di formazione, gli arredi e gli archivi vengono spostati nei depositi della Regione. Dopo la conclusione della vertenza delle lavoratrici la Tela Umbra è allo stremo. Restano solo due tessitrici. In questa situazione nel 2010 la presidenza viene affidata a Luciano Neri, che riesce ad ampliare l'organico attraverso corsi di formazione, a quasi raddoppiare il fatturato (da 30.000 a 50.000 euro), a ristrutturare e restaurare palazzo Tomassini grazie ad un intervento fattivo di settori di società civile. È in questo quadro che si apre il contenzioso con il Comune. Per Neri la struttura è un bene comune, in cui produzione e attività culturale devono alimentarsi a vicenda. Il Comune, per converso, non ha intenzione di impegnarsi su questo terreno che significa management, marketing, promozione turistica, ossia investimenti che facciano uscire Tela Umbra dal limbo in cui finora è rimasta confinata. Si scontrano due visioni: una proiet-

tata all'esterno della città, l'altra sostanzialmente rinchiusa nel circuito urbano.

Diversa, anche se per molti aspetti analoga, la vicenda del Museo della tipografia Grifani-Donati. La bottega tipografica è situata in pieno centro storico in via Cavour. I titolari hanno cercato di affiancarle uno stabilimento moderno nella zona industriale che ha operato, sia pure con difficoltà, dal 1986 al 1994. L'esaurirsi di questo tentativo li porta, Giovanni Ottaviani e Adriana Saporosi, ad interrogarsi sul futuro dell'azienda. Da ciò nasce l'idea della tipografia museo che ha l'aiuto finanziario della Regione ed ulteriori forme di sovvenzione dal Comune. Oggi le macchine antiche producono "litografie, calcografie, manifesti, carte intestate, biglietti da visita, partecipazioni nunziali, *ex libris*". La tipografia è stata riconosciuta come "Museo vivente delle Arti Grafiche" ed inserita nel circuito museale regionale. Nonostante ciò non riesce fino in fondo a svolgere un ruolo di collegamento e promozione dell'attività tipografica dell'Alto Tevere. Scarsi i rapporti con il settore, inesistenti gli itinerari sul territorio. Il Museo vive in una condizione di splendido isolamento senza la possibilità di proiettarsi all'esterno, non per incapacità di chi lo gestisce e vi lavora, ma per insensibilità degli altri operatori del settore e l'assenza di politiche pubbliche efficaci.

I due esempi descrivono una situazione che tende a divenire condizione, ossia la difficoltà di trasformare i musei della produzione in altrettanti volani di sviluppo e di rilancio delle attività, siano pure esse di nicchia, attivando, come si dice impropriamente, percorsi di marketing territoriale. La tendenza è invece quella di farne oggetti di orgoglio cittadino, senza capacità di espansione, in una autoreferenzialità, che non consente di comunicare tra loro.

Questa autoreferenzialità non è solo dovuta alla indifferenza dei poteri pubblici, è un fatto più profondo che attraversa l'insieme delle strutture sociali e culturali. In città si contano ben 107 associazioni che operano in diversi campi, dalla cultura all'assistenza e prevenzione di specifiche malattie, allo sport. Tra esse esistono ben pochi collegamenti e solidarietà, ma soprattutto non c'è volontà di realizzarli. È questo che Daniela Brodi, imprenditrice del settore grafico e promotrice dell'associazione Artè, cerca di incrinare. L'ambizione è quella di far comunicare quanto si muove nel territorio dal punto di vista artistico, musicale, filosofico, letterario con ciò che si muove fuori di esso. A tale scopo è dedicata l'apertura della canonica della Chiesa degli artisti, che vuol essere anche luogo ospitale d'incontro e di comunicazione interpersonale. Nulla di eccezionale, ma importante in una città chiusa in sé stessa. Questo ripiegamento emerge anche a proposito di un evento importante come il centenario di Burri. I muri e le plance di affissione erano tappezzati di manifesti che annunciavano per il 12 marzo un'assemblea di bilancio delle iniziative del centenario. Oratori: il sindaco, l'assessore regionale alla cultura, il presidente della fondazione Burri. Sala piena, discorsi tutti tesi a esaltare l'attenzione mondiale nei confronti dell'illustre concittadino. Già, ma gli eventi più rilevanti avvengono altrove, in Italia. In Umbria a Città di Castello è avvenuto poco o nulla. Così Alberto Burri si trasforma in *testimonial*, un destino che non meritava. Alla scarsa sensibilità, peraltro, si affiancano fenomeni di sciatteria evitabili che incidono sul quotidiano. È il caso della biblioteca comunale. Doveva trasferirsi in altra sede. I libri erano stati imballati per il trasloco, i locali dove era ospitata destinati ad altri uffici. Poi si è scoperto che il nuovo edificio non aveva tutti i requisiti occorrenti ad un polo bibliotecario. Conclusione: da due anni la città è senza biblioteca civica e non si sa per quanto durerà questa situazione, nessuno protesta. Intanto la funzione bibliotecaria è stata surrogata da un centro di lettura allestito presso il Palazzo del podestà. Ben misera base per lo sviluppo della cultura tifernate!

Le aporie del sociale

Quello che stupisce, tuttavia, è l'assenza di discussione, che per lo più si sviluppa sottotraccia, senza un confronto esplicito, anche duro, ma volto a porre questioni e soluzioni. Non è cosa

Da sinistra a destra
Tela umbra, telai
Museo del tabacco di San Giustino
Tela umbra, Ingresso negozio

un Viaggio in Umbria

che riguarda solo le istituzioni, ma più in generale il dibattito pubblico. Un esempio può spiegare questa difficoltà. Davanti alla Chiesa di San Francesco ha sede il monumento all'11 settembre 1860 dello scultore Elmo Palazzi. L'opera venne inaugurata nel 1914. Il monumento raffigura un cavallo rampante (il popolo tifernate), in sella al quale sta un giovane (l'esercito piemontese), che rompe le catene secolari della teocrazia pontificia e calpesta la tiara simbolo del potere temporale della Chiesa. La scultura suscitò all'epoca la vivace reazione della Chiesa locale, innescando polemiche e discussioni. Il 16 novembre 1926 un gruppo di zelanti fascisti distaccò con la fiamma ossidrica la tiara e ne fece dono al vescovo dell'epoca, oggi è conservata nello studio vescovile in una teca di vetro. Nel 2004 l'Associazione culturale Luigi Angelini si impegna nel restauro del monumento nella sua integrità, ma non richiede la tiara originale, ne fa fare una nuova. Quella "antica" resta in vescovado. Insomma una sorta di laicismo timoroso, che non vuole suscitare discussioni. Non c'è solo questo. I cattolici hanno avuto un peso non indifferente nella storia cittadina del Novecento. I parroci che promuovono leghe bianche e Venanzio Gabriotti, il presidente del Cln di Città di Castello fucilato dai nazifascisti, ne sono gli esempi più rilevanti. Quello che però non funziona è che un rispetto doveroso per questa storia si tramuti in ossequio all'autorità ecclesiastica, segno di una subalternità non dovuta. Peraltro la stessa Chiesa soffre delle difficoltà del periodo, non riesce, nonostante papa Bergoglio, ad uscire da ciò che l'attanaglia.

E' quanto emerge dalla discussione con due testimoni privilegiati che provengono da questa tradizione e da questa cultura: Pier Luigi Bruschi e Franco Ciliberti. Pier Luigi Bruschi, già segretario regionale della Cisl, oggi impegnato nella Caritas, conferma il quadro di difficoltà dell'industria e l'assenza dei poteri locali, ma mette a fuoco anche l'andamento asfittico delle strutture sociali. A suo parere occorrerebbe, per produrre il nuovo, un atteggiamento diverso, capace di innovare in diversi settori - dall'agricoltura agli antichi mestieri - di costruire incubatori d'impresa. La frustrazione del corpo sociale semina disinteresse. La crisi con tutte le difficoltà che genera, invece, potrebbe essere un campo di opportunità inedito. L'esempio del tabacco è evidente. Valentino Mercati il patron



Città di Castello 2015.
Per il centenario, restauro
dell'intonaco di palazzo
Albizzini sede del museo Burri

di Aboca ha ragione: senza andare ad un superamento del vincolo tabacchicolo è difficile produrre un'agricoltura rispettosa dell'ambiente. La crisi incide anche sul mondo cattolico. L'enciclica papale suscita attenzione, ma non riesce a produrre azioni conseguenti che passino dall'enunciazione all'operatività. Ciò risulta evidente anche nel settore assistenziale-caritativo, la cui attività si svolge nel solco della tradizione. Le politiche sociali avrebbero invece bisogno anch'esse di innovazione nel solco di quella che viene definita la sussidiarietà circolare in cui si esce dall'orizzontalità del rapporto istituzioni pubbliche, privato sociale e/o volontariato e si entra in un processo in cui si rapportano, oltre a questi soggetti, anche fondazioni, privati e imprese. E' l'ipotesi suggerita dall'economista cattolico Stefano Zamagni che in ciò vede la soluzione della crisi fiscale dello Stato e del welfare. Peccato che all'elaborazione teorica corrisponda una sperimentazione puntiforme, incapace di generalizzarsi. Sarebbero necessari soggetti forti che, nella situazione attuale, è difficile intravedere.

Analoghe e per molti aspetti coincidenti sono le considerazioni di Franco Ciliberti, in passato giovane parlamentare della sinistra democristiana. Ciliberti disegna un processo di lungo periodo che ha portato alla corrosione del senso civico e delle solidarietà cittadine. Osserva come

gli imprenditori, attanagliati da difficoltà oggettive e soggettive, tendano a rinchiudersi nelle loro attività. Registra la mancanza di pivot, di una visione strategica. Città di Castello oggi rifiuta di essere centro di un territorio, suo criterio organizzativo, rientra in una tipologia, per lei inusuale, come quella del campanilismo. Insomma siamo di fronte ad una crisi non solo economica e produttiva, ma di leadership sociale e politica.

Oggi le rappresentanze politiche ed istituzionali sono tutte concentrate sulle loro fortune personali. Manca, in altri termini, una funzione pedagogico-educativa della politica. La stessa Chiesa, al di là della generosità del volontariato, ha paura dell'impegno pubblico. I poteri forti appaiono indifferenti, dato questo che rafforza le lobby, ma anche le mafie, non solo quella che vive del traffico di stupefacenti (il Sert assiste 370 persone) ma anche quella dei fitofarmaci diffusa tra Umbria e Toscana. Infine il centro storico è luogo di residenza dei più poveri e dei migranti, mentre l'intervento nel sociale è oggi in affanno ed inadeguata è l'integrazione degli immigrati. E' questo che spiega il 17% della Lega. In questo quadro si colloca la questione della macroregione che implicherebbe non operazioni di ingegneria istituzionale, ma una visione generale dello Stato e delle autonomie. Ma al di là della retorica dell'interregionalità si

assiste ad una sostanziale chiusura che sfavorisce una zona di confine come l'Alto Tevere. Per le politiche di sviluppo occorrerebbero infrastrutture efficienti: la ferrovia e la messa in sicurezza della E 45. Non ci sono né l'una né l'altra. In compenso il piano urbanistico si sviluppa su una previsione di 80.000 abitanti, in una città che ne ha poco più di 40.000, in prospettiva un regalo alle lobby del mattone e a quelle ad esse collegate, in attesa della ripresa del ciclo edilizio.

Si registra insomma un malessere diffuso, in gran parte sotterraneo o messo sotto silenzio. Di ciò fa parte un fenomeno di difficile quantificazione come il precariato che assume dimensioni tutt'altro che marginali. E' un fenomeno nazionale, non un'eccezione altotiberina. Un primato poco invidiabile è invece l'alto numero dei call center presenti nel territorio, dove le condizioni di lavoro sono segnate dallo sfruttamento e dalla mancanza di tutele. La realtà tifernate può, tuttavia, rivendicare una peculiarità positiva: la rottura del silenzio e del disinteresse nei confronti del fenomeno. I lavoratori hanno saputo far sentire la propria voce, dando vita a vertenze e, soprattutto, ad una delle prime esperienze di mobilitazione, certamente tra le più innovative. Nei mesi scorsi è nato il Comitato precari dei call center dell'Umbria, che ha saputo in poco tempo diventare un punto di riferimento significativo. Non è un caso che la vicenda del gruppo Cepu - l'azienda leader per la formazione scolastica con sede a Città di Castello, recentemente dichiarata fallita - sia giunta alla ribalta delle cronache alcuni anni fa proprio con la vertenza avviata dai lavoratori del call center dell'Accademia del lusso, ai quali non era stato rinnovato il contratto. Non si sa quanti siano i lavoratori impiegati in tale attività, ma è certo che San Giustino è sede uno dei più importanti call center della Telecom.

L'iniziativa del Comitato ha messo un freno alla paura diffusa dei lavoratori di perdere il lavoro e all'assenza di dati; per questo mappare il fenomeno, spiega Marta Melelli, una delle promotrici del comitato, è propedeutico alla costruzione di vertenze e piattaforme. Un secondo freno è costituito - sottolinea la Melelli - dall'indifferenza delle istituzioni e della politica. Meglio mettere la cenere sotto il tappeto. In questo, l'Alto Tevere e l'intera Umbria non fanno eccezione. (Continua)

Burri e il suo centenario

Paolo Lupattelli

Il 12 marzo, si sono ufficialmente chiusi i festeggiamenti per il centenario della nascita di Alberto Burri. Con un bilancio alquanto deficitario per l'Italia visto che l'evento più importante, la mostra *The trauma of painting* è stato organizzato al Guggenheim Museum di New York dal 9 ottobre 2015 al gennaio 2016. La mostra si è poi trasferita dal 5 marzo in Germania a Duesseldorf e a primavera inoltrata arriverà in Italia. Il bel Paese si è limitato all'organizzazione di manifestazioni marginali e a fiumi di parole. Sosteneva Burri: "Le parole non significano niente per me, esse parlano intorno alla mia pittura. Ciò che io voglio esprimere appare nella pittura". Avrebbe provato fastidio per l'esercizio burocratico e per la vocazione strumentale che ha accompagnato nel 2013 la nascita e la promulgazione della legge d'iniziativa di tutti i parlamentari umbri per i festeggiamenti del centenario. C'erano proprio tutti, anche il M5S, con il rinforzino di ex ministri della cultura come Veltroni, Buttiglione e Melandri. Una storia molto renziana fatta di promesse, rilanci, bluff e controbluff. Una legge di 1.395 parole, settantacinque in più della Dichiarazione di Indipendenza americana. Una legge senza alcun stanziamento finanziario che, una volta approvata in Commissione cultura, è stata inviata al Comitato ristretto poi a 3 Commissioni parlamentari (Affari costituzionali, Bilancio e Bicamerale per gli affari regionali). Un

ping pong tra Camera, Senato, Ragioneria di Stato, le firme di Napolitano, di Renzi, del Guardasigilli Orlando fino alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Obiettivo dei sei articoli che la compongono: istituire un comitato per le celebrazioni del centenario. Interprete dello spirito della legge il tifernate on. Walter Verini, primo firmatario, convinto che "il 2015, l'anno di Burri, possa rappresentare un grande momento di valorizzazione della cultura, dell'arte contemporanea e delle politiche turistiche a questa legate" nonché "una grande occasione per il Paese, per l'Umbria e per Città di Castello, la città di Burri". Verini annuncia addirittura l'emissione di un francobollo speciale in onore del grande artista come la Francia aveva già fatto 30 anni prima. Una emissione tra le 48 effettuate nel 2015, omaggio riservato, tra gli altri, ai borghi belli d'Italia, alla ciliegia di Vignola, al Palio di La Spezia e allo speck dell'Alto Adige. La legge prevede l'istituzione di un comitato cui spetta l'onore e l'onere di stendere il programma. Ne fanno parte rappresentanti delle istituzioni e Gabriella Belli dei Musei civici di Venezia, Sandrina Bandera della Pinacoteca di Brera, Antonino Natali della Galleria degli Uffizi. Eccellenti poli museali, ottimi esperti, nessuno dei quali si occupa di arte contemporanea. I vertici della Fondazione Burri presentano, ad ogni buon conto, il programma prima dell'insediamento del Comitato. Autoreferenziali e insoffe-

renti ad ogni ingerenza nella gestione dei musei Burri non ammettono intrusioni o critiche. Alla fine del 2013 si dimette Maurizio Calvesi, Presidente della Fondazione da 12 anni. Dice al mensile L'Altrapagina: "Lascio perché all'interno c'è un po' di caos, di anarchia [...] la Fondazione risente di una sorta di autoritaria dinastia. Il figlio di Tiziano Sarteanesi, è ora titolare di una casa editrice cui vengono (almeno per ora) affidate tutte le pubblicazioni della Fondazione, compreso si teme l'importantissimo e voluminosissimo Catalogo generale del grande Maestro". I preventivi sono esorbitanti come per il catalogo della mostra di Kiefer. Per i curiosi il prezzo per il catalogo generale delle opere di Burri è stato di un milione e centomila euro, realizzato senza gare d'appalto e preventivi. Per far fronte alle spese dei festeggiamenti la Fondazione ha venduto quadri per più di cinque milioni di euro.

Mondo dell'arte e della politica in assordante silenzio: vietato disturbare la festa. Assenti? No anzi molti, troppi presenti. In tanti hanno partecipato alla gita culturale per l'inaugurazione della mostra di New York: la Presidente Marini e l'assessore alla cultura della Regione Umbria Cecchini; il sindaco tifernate Bacchetta e il suo vice Bettarelli, i vertici della Fondazione Burri e tanti cittadini. Mentre impazzava l'allegria gita a New York, la provinciale Umbria si interrogava sulle spese. Chi ha

pagato? La Regione, la Fondazione, i partecipanti? E perché per ogni istituzione una copia come i carabinieri delle barzellette? E se le eventuali spese in favore di esponenti politici fossero state affrontate dalla Fondazione siamo sicuri che non ci sia conflitto di interessi tra controllori e controllati? Infine, è d'obbligo citare una iniziativa della Fondazione per promuovere Burri. Nel campionato di Superlega pallavolo 2015 la squadra Altotevere è scesa in campo con la scritta "Burri centenario" sulla maglia. "Un connubio di cultura, arte e sport per promuovere al meglio il nome e l'opera Burri" ha dichiarato l'assessore alla cultura Bettarelli. Ai tifosi di Calzedonia Verona o di Macelleria Tomazzo di Padova e delle altre squadre è stata offerta l'opportunità di conoscere il nome di Burri. Il Maestro avrebbe lanciato i suoi anatemi e, da campione di tiro come era, avrebbe centrato gli obiettivi. Altotevere è arrivata ultima ed ha cessato ogni attività. Ma alla Fondazione hanno ampiamente dimostrato che l'importante non è vincere ma partecipare. Dalla morte di Burri nel 1995 ad oggi la Fondazione ha venduto quadri per circa 28 milioni di euro, sborsato 11 milioni e 590 mila euro per spese legali e ha un patrimonio non vincolato valutato intorno ai 300 milioni. La giostra gira e diverte chi è a bordo. Per ora è ben oliata e non ha bisogno di interventi. Per il futuro vedremo.

L'Anpi a congresso

Antifascismo

(ri)costituente

Osvaldo Fressoia



Raramente il collasso dei partiti e la crisi della politica vengono spiegati come frutto della insipienza e impotenza nei confronti dell'imperante turbo-capitalismo liberista (oggi soprattutto finanziario) che, pur fomentando una crisi economica lunga e feroce, riesce ancora a spacciarsi come insostituibile. Ma anziché dire la verità su una crisi strutturale e di sistema e cercare vie alternative all'altezza, la politica, quasi tutta, continua a rimuovere il punto, preoccupandosi soprattutto di come mantenere o estorcere consenso (e potere) che, non a caso, si rivelano sempre più fragili e volatili. Né la produzione artificiosa e continua di stati d'emergenza permanente, né l'ormai imperante rapporto diretto fra "capo" e popolo - incoraggiato e sdoganato anche dalla ex sinistra, quale elemento di modernità ed efficienza - riescono a compensare il declino dei cosiddetti corpi intermedi (partiti, sindacati, organizzazioni sociali, ecc.) che fino a pochi lustri orsono avevano costituito l'ossatura della dialettica democratica e della partecipazione popolare. Di fronte a questa resa, culturale e politica, il "popolo" di quella che una volta, pur variamente articolata, si chiamava "sinistra", se ne è andato, letteralmente, a casa. Eppure può capitare che ogni tanto torni a fare capolino, e in qualche modo a farsi sentire, e che se trovi dei posti accoglienti - anche una Pro loco! - si fermi e vi entri. Luoghi ove, in qualche modo, poter continuare il proprio impegno politico e passione civile, mortificati per anni dentro la deriva di un "riformismo" rivelatosi fallimentare. Molti sono infatti, coloro di quel "popolo della sinistra", ormai disperso, che, come dei veri e propri rifugiati politici, hanno trovato "patria" dentro le migliaia di associazioni, sindacati di base, gruppi di volontariato, e realtà sociali variamente organizzate presenti nel nostro paese.

Uno di questi luoghi è l'Anpi, l'antica Associazione partigiana che anche in Umbria pare vivere una stagione di rinascita. Niente di travolgente,

sia chiaro, ma 18 sezioni nella provincia e circa 900 iscritti, rappresentano una realtà significativa di fronte all'ormai conclamato, deserto della politica: una associazione più numerosa e fortemente determinata a superare il rischio di "reducismo" e di qualsiasi tipo di collateralismo politico, come dimostra anche la netta posizione assunta contro la (contro)riforma costituzionale Boschi-Renzi. Ciò è stato ribadito - pur con qualche tremore suscitato dalla presenza di alcuni esponenti renziani di non poco peso - anche nel corso del Congresso provinciale di Perugia, svoltosi a Casa del Diavolo (20 marzo 2016) in preparazione del XVI Congresso nazionale. Molte le nuove adesioni, soprattutto di giovani, miracolosamente scampati all'indifferenza e al cinismo di questi tempi disgraziati. L'Anpi, infatti, anche in Umbria pare intercettare un desiderio di partecipazione e protagonismo: dalla difesa dei diritti e dei beni comuni, alla battaglia contro i fascismi risorgenti e la riscrittura revisionistica della storia, così come contro il tentativo, purtroppo già ampiamente avviato, di stravolgere la Costituzione, la più importante eredità prodotta dalla Resistenza e dalla guerra di Liberazione. La scommessa è che, attraverso il costante collegamento tra le "glorie" del passato e i tristi tempi dell'oggi, la Resistenza e l'Antifascismo, lungi dai ritualismi con cui per molti lustri sono stati consumati e rinsecchiti, tornino ad essere percepiti e vissuti come una dimensione esistenziale, quale linfa e sprone per cercare coraggiosamente nuove strade e percorsi capaci, proprio partendo dalla prossima battaglia a difesa della Costituzione, di contribuire a liberare il nostro Paese da quel declino che, né il populismo di governo, arrogante e vacuo, del piccolo smargiasso fiorentino, né l'incostanza ideale e politica di chi gli si oppone, paiono riuscire a fermare. In proposito, pubblichiamo volentieri un documento che la Sezione Anpi di Ponte Valleceppi, inaugurata solo alcuni mesi fa, ci ha inviato.



Città di Castello. Prospetto del vecchio ospedale

Donne e uomini uguali e resistenti

Marzia Biagiotti*

Siamo un gruppo di donne e uomini che hanno attraversato insieme il tornante epocale della scomparsa della sinistra e di ogni ipotesi di trasformazione proprio dentro la crisi economico-sociale che ancora, pesantemente, attraversa il mondo con il sostegno della ideologia neoliberista che riduce tutto a merce. Ognuno di noi ha preso la sua strada, politicamente, ma tutte e tutti siamo restati fedeli alla fede laica dell'antifascismo, dell'uguaglianza, della liberazione ed emancipazione dai bisogni. Abbiamo dato vita ad una sezione dell'Anpi a Ponte Valleceppi dove l'unico requisito richiesto è l'antifascismo e la difesa della Costituzione Repubblicana a partire da due articoli che oggi sono fortemente in discussione.

Art. 1 L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. In questo senso è emblematica la recente riflessione di Zagrebelsky: "la Repubblica, possiamo dirla, senza mentire, fondata sul lavoro?" Ci induce ad una comprensione più profonda della questione sociale nel Paese, della solitudine sostanziale delle lavoratrici e dei lavoratori. I costituenti vollero una democrazia partecipativa, vollero che il lavoro assumesse una rilevanza costituzionale in rapporto all'altro grande principio di uguaglianza formale e sostanziale. Il diritto ad un reddito decoroso per tutti, per chi è malato, disoccupato, anziano ed anche per lo straniero esule e migrante che voglia vivere rispettando le regole del Paese che lo ospita. Né possiamo dimenticare da dove matura la Costituzione Italiana. Dietro ogni articolo di questa Costituzione, dobbiamo vedere i giovani caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti nei campi di concentramento; quei giovani che hanno dato la propria vita affinché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta.

Art. 11 L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Viviamo in tempi difficili. La barbarie del vigente ordine mondiale; i disastri ecologici; l'inaccettabile divario tra le ricchezze di una minoranza e le grandi difficoltà economiche ed esistenziali di larga parte dell'umanità; l'oppressione di genere. La primavera araba faceva pensare ad un risveglio con la nascita di un movimento che rivendicava la costruzione di una società civile con istituzioni democratiche e cittadini con diritti, compreso quello di rivendicare l'ateismo e la libertà di non praticare nessuna religione. Ma quella primavera è precipitata nell'oscurantismo, nel terrore, nella regressione totale, ha negato libertà e uguaglianza alla donna. Il ricorso alla religione ha trasformato quella primavera in un inferno. La religione è stata interpretata e sfruttata a fini ideologici lon-

tani da spiritualità e tolleranza. La verità viene imposta con la forza, con la distruzione di uomini e donne dell'oggi come di mirabili vestigia del passato, imponendo una società in cui nessuno possa esprimersi liberamente, un regime autoritario del terrore che odia ogni testimonianza culturale e storica dell'umanità come si è venuta formando da almeno cinque millenni a questa parte. Il terrorismo si fa partito con la sua ideologia, i suoi dirigenti, il suo programma, come fece il nazi-fascismo del novecento, sfruttando le ragioni profonde, teologiche, storiche che si sono sedimentate in secoli di colonialismo occidentale. Drammaticamente abbiamo visto gli attentati di Parigi e il Presidente francese dichiarare la guerra e chiedere formalmente, secondo i trattati, il sostegno dell'Europa e abbiamo visto l'Inghilterra e la Germania inviare bombardieri.

Ma è mai riuscita un'operazione annunciata a pacificare territori in conflitto con una "guerra umanitaria"? No. È drammaticamente, sotto i nostri occhi, accaduto proprio il contrario: nei Balcani, in Iraq, in Somalia, in Afghanistan, in Libia.

Loredana, una giovane ragazza impegnata in un doposcuola popolare, frequentato prevalentemente da immigrati, spiegava la nostra Costituzione e descriveva le modalità della Resistenza, del sacrificio di tanti per riconquistare la libertà. Descriveva i diritti ed i doveri di cittadinanza, il diritto allo studio, di parola, la possibilità di organizzarsi collettivamente. Descriveva la Costituzione come prospettiva di emancipazione e liberazione. Una bambina, che l'ascoltava attentamente, ad un certo punto ha esclamato: "Ma mi conoscevano, che hanno fatto tutto questo per me?" "Sì!!" Perché, loro che avevano conosciuto gli orrori dei campi di sterminio, la guerra, gli eccidi prospettavano un diverso futuro per le nuove generazioni. Avevano un pensiero lungo.

"Partigiane d'Italia" è il nome che abbiamo scelto per la nostra sezione Anpi di Ponte Valleceppi, in onore di tutte le donne che hanno combattuto nella Resistenza per la Liberazione dell'Italia e per l'emancipazione femminile, partendo dal diritto di voto del 1946.

I recenti fatti di Colonia, 150 denunce di molestie sessuali, o i femminicidi drammatici, anche nella nostra regione, dimostrano i rapporti di dominio che tutt'ora esistono tra uomo e donna e che ancora ci impongono di combattere per l'uguaglianza delle cittadine e dei cittadini. Quest'anno l'Anpi sarà impegnata nel suo 16° Congresso. Nel 2016 ci sarà anche il referendum su quesiti Costituzionali, per cui costruire insieme un forte fronte di Resistenza e Liberazione.

*Presidente Sezione Anpi - Partigiane d'Italia

Chips in Umbria L'open source è donna

Alberto Barelli

La Meloni che secondo il cavaliere mascarato non potrebbe fare il sindaco di Roma perché in dolce attesa, la candidata del M5S di Milano costretta a ritirarsi perché bersagliata di insulti per il suo aspetto fisico. Sia chiaro: beghe loro. Ma meno male che in Umbria ci ha pensato il movimento a sostegno dell'open source a dipingere di rosa questo marzo in cui, alla faccia della festa della donna, c'è stato ben poco da festeggiare. "Futuro digitale: ma le donne no?" è stato il titolo del convegno promosso ad inizio mese dall'associazione LibreItalia assieme al Dipartimento di matematica e informatica dell'Università di Perugia, dove si sono tenuti i lavori. E così anche la nostra regione ha offerto un'occasione di riflessione e confronto per individuare le strategie più efficaci per abbattere il divario di genere in ambito tecnologico. Questo è stato infatti il tema al centro della campagna "La settimana del RosaDigitale", espressione dell'omonimo movimento nazionale, nato nel novembre scorso per dare vita ad una rete permanente di iniziative di sensibilizzazione.

Gli incontri di questa prima sessione in particolare si sono incentrati sulle figure femminili che si sono distinte per il contributo dato in campo digitale per l'innovazione della società italiana. Come hanno sottolineato gli animatori dell'appuntamento umbro, le iniziative in cantiere prevedono momenti di approfondimento su argomenti come la programmazione, libreoffice, web marketing, graphic design, web design e, ovviamente, il software libero. Le modalità con le quali saranno affrontati i vari argomenti saranno le più varie, andando dai progetti online, ai workshop e ai laboratori dal vivo. Come viene evidenziato, ogni appuntamento sarà organizzato in assoluta autonomia dalle associazioni territoriali (il calendario è consultabile sul sito www.rosadigitale.it). In Umbria le idee e le risorse non mancano di certo. All'incontro che ha dato il via al progetto ha portato il proprio contributo anche il movimento dei sostenitori del Gnu/Linux di Perugia, per il quale è intervenuto Marco Giorgetti.

Il suo intervento si è incentrato sul tema delle professioni digitali e il mercato del lavoro legato alla tecnologia dell'informazione e della comunicazione (Ict). Anche su questo fronte c'è da fare ancora un bel po' di strada. Per fortuna che a tenere alta l'attenzione sulle questioni di genere ci sono i movimenti come quello a sostegno dell'open source, perché i segnali che vengono dalla politica (nei casi recenti, ad onor del vero, dalla destra) vanno in tutt'altra direzione.

Cronache giubilari

Il Papa arranca e l'Anno Santo s'impantana

Salvatore Lo Leggio

L'esorcista

L'Anno Santo è tempo di incontri e bilanci per gli specialisti del "sacro". Tra i convegni recenti spicca il raduno di esorcisti svoltosi tra Palermo e Montreal, di cui dà notizia "Avvenire" del 21 febbraio. Vi ha tenuto un corso sulle azioni del diavolo Paul Marie De Mauroy, della Congregazione religiosa dei Fratelli di San Giovanni. A suo dire "il demonio

agisce quando si lascia una porta aperta. La causa può essere data da un maleficio che si subisce (fattura, maledizione, malocchio), ma anche dalla presenza di ferite dell'infanzia". Frate Benigno Palilla, francescano, consigliere della Associazione internazionale degli esorcisti, dal canto suo, parlando di "magia bianca", ha dichiarato perentoriamente: "Non esistono spiriti buoni. Se ci sono delle entità in una persona sono sempre spiriti cattivi, cioè demoni". Gli esorcisti di nuova generazione non si limitano peraltro ad allontanare il maligno, ma propongono alle persone che ne sono state liberate un percorso terapeutico, anche utilizzando équipe di laici. Uno dei più efficienti centri a mezza strada tra psicoterapia di gruppo e stregoneria è in funzione proprio nel capoluogo siciliano: ogni mercoledì gli ex posseduti ed altri disturbati si radunano nella parrocchia di san Tommaso per pregare e formarsi spiritualmente. La seduta si apre con l'annuncio kerigmatico: "Dio ti ama".

L'assortito D'Alema e la melassa papale

Il 24 febbraio al teatro Marrucino di Chieti si svolge un incontro singolare, tra il vescovo del luogo, tal Bruno Forte, e lo statista in disarmo, Massimo D'Alema: tema il pontificato di Bergoglio. Il cronista di "Avvenire", Marinucci, giudica "affascinante l'attenzione al fenomeno Francesco di un assortito D'Alema", per il quale il "riformatore Francesco" rappresenta "finalmente un punto di riferimento sociale, economico e politico certo, riferimento per una grande coesione nazionale in Italia, paese profondamente diviso".

Lo stesso giorno, nel corso dell'udienza del mercoledì il papa, in Vaticano, continua la sua catechesi sulla misericordia. Parla di sfruttamento, dei "potenti che per avere più soldi sfruttano la gente", dice: "È la storia della tratta delle persone, del lavoro schiavo, della povera gente che lavora in

nero e con il salario minimo per arricchire i potenti". È lontanissima dal suo modo di pensare l'idea che lo sfruttamento del lavoro possa essere elemento strutturale, portante, del sistema economico-sociale vigente. Cita il "guai a voi" di Isaia verso chi accumula proprietà, ma ci tiene a dirlo: "Isaia non è comunista". Con queste premesse non meraviglia che tutto si risolva in melassa: "Che

cardinale ha detto Messa a Ponte Rio negli stabilimenti della Gesenu, l'azienda della Nettezza Urbana sotto inchiesta per infiltrazioni mafiose. Secondo la stampa il porporato ha fatto un'allusione alla vicenda, parlando di "turbolenze abbastanza forti", ma ha voluto elogiare gli "operatori ecologici" chiamandoli "artisti dell'ambiente" e promettendo preghiere per la loro serenità. Lo stesso giorno a Terni ben 1800 persone partecipavano alla preselezione per 8 posti fissi di neturbino. Quante vocazioni artistiche in Umbria!

Folli amori

Emiliano Fittipaldi, il giornalista de "L'Espresso" che è autore di Avarizia, un libro sulle finanze vaticane, è attualmente sub iudice nello Stato pontificio. In una intervista ad "Articolo 21" parla di processo-farsa e denuncia l'acquiescenza dei media: "Sul Vaticano stampa e telegiornali sono soliti fare i pezzi sui tre anni rivoluzionari di Papa Francesco, senza badare ai fatti che sono accaduti realmente". Fittipaldi non sembra dare eccessivo credito all'immagine del "papa rivoluzionario" e rammenta un Angelus in cui Bergoglio parlò enfaticamente di "documenti rubati e trafugati", mentre nessun inquisitore ha mai formulato accuse del genere nei confronti degli imputati del Vatileaks 2. Aggiunge: "Il reato, che prevede una pena da quattro a otto anni di carcere per cittadini vaticani e stranieri che divulgano informazioni di cui è vietata la divulgazione, è previsto dall'articolo 116 bis, voluto da Francesco nel 2013". Gli arcana imperii cui il Vaticano appare affezionato non riguardano solo le finanze clericali. Come accade sovente nei regimi autocratici, soprattutto quando l'autocrate è vecchio, una sorta di tabù sembra circondare le condizioni di salute del papa. A me, ma anche ad altri con cui mi sono confrontato, sembra che il peso degli anni e dei malanni cominci ad incidere su Bergoglio. In tv, al rito della benedizione delle palme e dei ramoscelli di ulivo, mi è apparso affaticato, arrancava sulle scalinate, s'appoggiava al bastone pastorale, si faceva aiutare. In giro sulla jeep sembrava un po' più eretto, ma nei suoi discorsi non c'è novità, non c'è verve e intorno a lui sembra tornata la palude. Così anche in Umbria. Tornano i titoli onorifici pontifici: a Spoleto il vescovo Boccardo, a nome e per conto di Papa Francesco, ha nominato commendatore l'avvocato Sergio Zinni, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto: "Siamo grati al Pontefice che ha riconosciuto in Zinni un uomo capace di costruire ponti". Alla liturgia perugina della domenica della Palme due confraternite di nobiluomini e nobildonne, residui di un passato mai dimenticato, circondavano l'officiante, il cardinale Bassetti: erano cavalieri e dame del santo sepolcro, gli uni in bianca divisa crociata, le altre velatissime di nero. Benedetti i rami di palma e ulivo (una accoppiata ripresa nel '900 da una multinazionale della saponetta, con grande successo commerciale), l'arcivescovo si è prodotto in una omelia un po' sciatta: a commento della lunga lettura evangelica centrata sulla Passione di Luca ha parlato soprattutto della follia amorosa di un Dio, uno che per amore arriva ad annientarsi ed è attratto in maniera particolare dai peccatori.

Città di Castello. Monumento alla mistica Santa Veronica Giuliani a ridosso delle mura urbane.



bello sarebbe se i potenti sfruttatori, toccati dalla divina misericordia, chiedessero perdono".

Artisti e profeti

Al Cardinale Bassetti, ai primi di marzo, è stato assegnato il premio "La Pira - Città di Cassano", giunto alla terza edizione. Ne dà notizia "La nuova Cosenza", ricordando - tra i precedenti vincitori - il cardinale Ruini. La festosa cerimonia nel teatro del comune calabrese è stata chiusa da una lectio magistralis del prelado fiorentino che è ora arcivescovo a Perugia: La Pira e il Mediterraneo: attualità di una profezia. La motivazione del premio a Bassetti rammenta la sua attenzione alle problematiche del mondo del lavoro oltre alla sua provenienza da Firenze, la città del "sindaco santo" Giorgio La Pira. Qualche giorno dopo, tornato a Perugia, quasi a sottolineare la sua vocazione verso il sociale, il

LITOSERVICE

STUDIO

HANDMADE PRINT & PACKAGING

LITO SERVICE STUDIO S.r.l.
Via Giuseppe Antonucci, 4
06012 Città di Castello (PERUGIA)
Tel. 075.851.00.00 - Fax 075.851.14.29
info@litoservicestudio.com
www.litoservicestudio.com

Stampa Offset - Lavorazione artigianale

- Prodotti cartotecnici •
- Copertine - Box CD/DVD •
- Copertine - Box Vinile •
- Cellophanatura •

Una raccolta di articoli di Marcello De Cecco

Fenomenologia della crisi

Roberto Monicchia

Lo scorso 3 marzo è morto Marcello De Cecco, economista di lungo corso, noto soprattutto per i suoi studi sulla storia delle politiche monetarie. Ricordandolo sul "Fatto quotidiano", Sergio Noto ha sottolineato che De Cecco ha condiviso con il collega di orientamento opposto Sergio Riscossa - scomparso pochi giorni dopo - il destino di essere poco o nulla considerato dalla parte politica che ha cercato di orientare con il suo pluridecennale lavoro accademico e pubblicistico. E dire che De Cecco, punta di diamante della scuola keynesiana italiana, ha fatto parte del comitato fondatore del Pd. Non c'è molto da stupirsi: per restare nell'ambito economico non sembra che i nobel Krugman e Stiglitz, i cui interventi quasi quotidiani continuano a sbattere contro il muro ideologico del liberismo, siano molto ascoltati. E' più in generale una sorte abbastanza consueta, in un'epoca in cui anche con la migliore buona volontà non si capisce a quale aggregato un intellettuale potrebbe aspirare a essere "organico".

Marcello De Cecco univa il rigore del ragionamento allo sforzo di applicare alla congiuntura categorie interpretative di ampio respiro. Lo prova la ricca produzione pubblicistica, il cui più recente esempio è il volume pubblicato da Donzelli *Ma cos'è questa crisi* (Roma 2013), che raccoglie gli interventi usciti su "Repubblica" tra il 2007 e il 2013.

Sul filo di una prosa precisa ma chiara, pervasa da un'ironia sottile e pacata, vi si ripercorrono sei anni molto intensi, quelli della crisi economica globale. Nell'introduzione De Cecco non esita a paragonarla alla grande depressione degli anni '30, non solo per le cause ma anche per la tendenza a modificare le strutture e le gerarchie del sistema: se l'ascesa della Cina come superpotenza e il contemporaneo declino del "centro" (Usa Europa Giappone) appaiono esiti già in gran parte scritti, resta aperto il dubbio sul futuro - se un futuro ci sarà - dell'Unione Europea.

Dopo aver colpito i paesi asiatici emergenti, la crisi raggiunge Usa ed Europa dal 2007, agendo su una situazione paragonabile a quella del 1914, quando il sistema economico internazionale era guidato dalla sterlina, ma la Gran Bretagna presentava segni di declino ed era insidiata dalle emergenti potenze di Germania e Usa. Solo dopo il 1945 il dollaro avrebbe preso il posto della sterlina: nell'*entre-deux-*

guerres all'instabilità politica corrispose un pollicentrismo monetario e finanziario, segnato da una estesa speculazione, con lo sviluppo di nuove forme di pagamento e di titoli.

La crisi attuale affonda le radici negli anni '90 ed ha un'analoga origine. Dopo il crollo sovietico gli Usa hanno cercato di finanziare le proprie guerre egemoniche senza incidere sul debito pubblico, bensì attraverso una politica monetaria espansiva. Si è venuto così a creare un sistema di scambi in cui all'enorme deficit commerciale statunitense corrisponde il surplus di Cina ed Europa.

In parallelo vi è stata la crescita abnorme della finanza, divenuta il centro dell'economia e delle politiche economiche anche per l'appoggio delle politiche pubbliche. La crisi attuale trae origine da questa situazione, ma ha poi investito "con furore" l'economia reale e il crollo di produzione ed occupazione ha messo in sofferenza soprattutto le classi medie, mentre l'instabilità e l'incertezza regnano sovrani. Un'altra grande vittima della crisi è l'integrazione europea: la puntuale analisi di De Cecco si sofferma spesso sulle tendenze centrifughe che dividono il centro tedesco-nordico dalla periferia dei Pigs, con la Francia in un ruolo intermedio ben poco significativo.

Un ulteriore effetto della crisi è di mettere in discussione molte convinzioni radicate: il problema è che mentre l'ortodossia neoliberalista tarda a prendere atto delle conseguenze nefaste del proprio orientamento, acquistano forze alternative già sperimentate nel passato, in particolare, le tentazioni protezioniste e nazionaliste. In questo modo il paragone con gli anni trenta del '900 accentua il proprio profilo minaccioso.

I segnali della tempesta in arrivo sono registrati fin dai primi articoli: a luglio del 2007 De Cecco paragona l'ascesa economica di Cina e India a quella di Germania e Usa all'inizio del XX secolo; ma alla ridislocazione dei centri della produzione di beni corrisponde nei paesi del "centro" una crescita abnorme della "finanza non tradizionale" (come gli hedge funds), le cui pratiche sono spesso adottate dalle banche di investimento aumentando le situazioni di rischio dell'economia globale. Per De Cecco la crisi ai suoi esordi assomiglia a quella del 1907, quando la guida della sterlina cominciava ad essere messa in discussione e si affermavano strumenti finanziari inediti ad alto rischio. Adesso l'epicentro decisivo è il dollaro, ma tutto ruota attorno al concetto di liquidità. L'ortodossia monetarista dell'ultimo ventennio, dopo aver consentito lo sviluppo di strumenti finanziari ad altissimo rischio, sacrifica consumi e occupazione per salvare le banche che su quella finanziarizzazione senza freni hanno prosperato e sono cadute.

Col diffondersi della crisi si rimescolano anche le idee e molti sfegatati liberisti invocano misure di protezione dei mercati nazionali e della finanza, dimenticando che "lo Stato è come la mamma: ce n'è uno solo": spremuto e dimagrito in nome dell'autonomia dei mercati, si trova ora in grosse difficoltà a venire in soccorso. Il dollaro resta comunque la chiave di volta di un sistema internazionale in cui prevalgono gli "speculatori puri" rispetto agli "investitori motivati" dall'economia reale.

Un'altra rivelazione della crisi riguarda le contraddizioni della costruzione europea: la crisi finanziaria mette a nudo prima di tutto l'incompletezza della moneta unica, in assenza di una banca centrale che funga da prestatore di ultima istanza; dal lato dell'economia reale,

d'altronde, la locomotiva tedesca continua la sua corsa sulla base di un'integrazione subalterna dell'Europa centro-orientale e su una crescita abnorme delle esportazioni che va a scapito dell'unione del suo complesso.

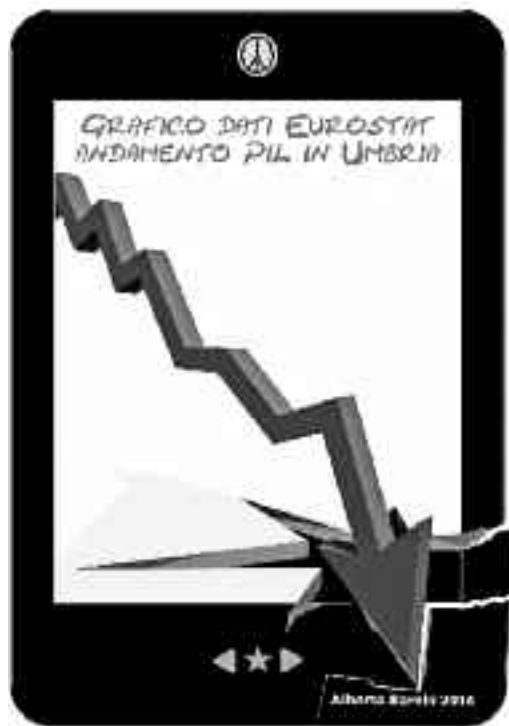
Tutti i nodi vengono al pettine nel 2009 attorno alla crisi del debito greco. Sul piano generale si finge di non sapere che l'esplosione dei debiti sovrani è anch'essa figlia del potere spropositato acquisito dalla finanza nei decenni precedenti: con l'esplosione della crisi i bilanci pubblici sono intervenuti massicciamente per ridare fiato al sistema bancario, senza peraltro correggerne l'attitudine alla speculazione.

Nello specifico della questione Grecia, la Germania e l'Europa che ne accetta la guida, insistendo sul "rigore", compiono una serie di errori esiziali, rendendo distruttiva una situazione che se affrontata subito (all'inizio del 2009) poteva essere risolta con relativa facilità. Prima di tutto Merkel e Schauble sostengono Karamanlis e Nea demokratia, i diretti responsabili dei bilanci truccati e delle spese inopinatamente per le Olimpiadi di Atene. In secondo luogo vi è il rifiuto di rinegoziare il debito e l'imposizione di ricette "lacrime e sangue", sostanzialmente per ragioni elettorali tedesche, il che accresce il solco tra le economie dell'area europea e rende più difficile uscire dalla recessione.

Più in generale, il "moralismo" tedesco copre

una clamorosa miopia politica: invece di una finanziare la domanda dei paesi periferici, ha preferito una politica neomercantilista spinta che alla lunga non risolverà i suoi problemi di domanda interna e aggraverà le spinte nazionaliste e protezioniste in forte aumento in tutta l'Europa.

Tra i cinquanta pezzi che compongono la raccolta, non mancano i riferimenti alla situazione italiana: l'ondata della crisi coglie l'Italia in una fase di pluriennale arretramento, per cui De Cecco propone il confronto con il 1930 e un paese fiaccato dalla deflazione (quota '90): allora Beneduce seppe immaginare un progetto strutturale di rilancio, che trovò compimento pieno solo dopo la guerra, con l'inserimento nei mercati internazionali, ma che costruì quel sistema di economia mista che fu alla base del boom. Di simile capacità progettuale non resta traccia ai giorni nostri e De Cecco denuncia prima l'inerzia del governo Berlusconi di fronte alla bufera che rischia di travolgere il nostro paese nel novembre del 2011, poi le incertezze e le distrazioni di partiti impegnati nelle manovre prelettorali, mentre a Monti spetta il gravoso compito di tamponare una situazione al limite della catastrofe. La raccolta si interrompe alla vigilia delle politiche del 2013: da allora non è cambiato molto: l'incertezza resta la nota dominante, mentre si reiterano politiche di scarsa efficacia e di poco respiro.



Ordini online, ritiri alla Coop.

Click.CoopCentroItalia.it



Click è il sito web di Coop Centro Italia dove puoi fare acquisti in modo pratico, veloce e sicuro: ti registri, scegli i prodotti e decidi il punto vendita dove ritirarli.

Collegati subito a
click.coopcentroitalia.it



coop
Centro Italia

Eventi valentiniani Poche idee e alla rinfusa

M.A.

La mostra fotografica su Elliott Erwitt fa parte delle proposte degli eventi valentiniani e rappresenta uno dei pochi appuntamenti degni di nota all'interno di un cartellone altrimenti scarno e privo di particolare appeal.

Sono lontani i tempi delle vacche grasse, di eventi di rilevanza nazionale in grado di richiamare un certo pubblico, pure affiancati da proposte eterogenee e spalmati addirittura lungo tutto il mese di febbraio sino ai primi giorni di marzo.

Quella stagione è ormai terminata e, a conti fatti, la progettualità di quegli anni, se di progettualità si può parlare, si è dimostrata fallimentare, stretta tra la voracità del momento (sia per il volume di risorse spese che per alcune gestioni finanziarie finite sotto la lente degli inquirenti) e l'incapacità o lo scarso interesse nel costruire qualcosa di duraturo e sostenibile. Esaurita la propulsione dei finanziamenti pubblici, l'intero castello si è sbriciolato.

La risultante è la miseria attuale, con la mancata creazione di strutture permanenti per la città, utili per costruire percorsi conoscitivi e identitari, mentre quelle esistenti sono state abbandonate a un mesto destino, come il teatro Verdi o Palazzo Primavera. Di fatto, in città non esistono soggetti e contenitori alternativi rispetto al circuito del Caos, ma forse non casualmente, considerato che la sua gestione è legata a doppio filo all'amministrazione comunale.

L'esito è sotto gli occhi di tutti: un ambiente culturalmente asfittico, piatto, privo di slanci e incapace di valorizzare i propri punti di forza.

Nel frattempo, nel sistema paese ha acquisito sempre più consenso il celebre motto di Giulio Tremonti: "con la cultura non si mangia".

Molti di quelli che lo avevano in origine criticato, li ritroviamo ora tra i più convinti sostenitori della mercificazione della cultura e del progressivo svilimento della valenza di bene comune. Anche a Terni, il brusco risveglio ha imposto un repentino cambio di paradigma: la cultura deve generare profitti, specie a beneficio dei privati, e produrre consenso. Ma nella conca la situazione appare più grave che altrove. Perché mancano i soldi, ma latitano pure strutture e buone idee.

Pochi mesi fa, Giorgio Armillei, assessore alla cultura, ha affermato che è necessario "produrre cultura e produrre crescita economica".

Secondo questa logica, per realizzare una simile operazione, il primo step è rappresentato dall'organizzazione di un prodotto spendibile, attraente e quindi vendibile. E siamo sempre lì, senza idee e progettualità si combina ben poco e senza strutture idonee ancora meno.

Dopo le "sfortunate" partecipazioni ai titoli di capitale della cultura, crediamo di non allontanarci troppo dalla realtà se affermiamo che Terni possiede tutti i requisiti per aggiudicarsi un'ambita palma: quella di città più grande d'Italia priva di un teatro cittadino, di un museo degno di tal nome e di un palasport che ospiti eventi di una certa portata.

Una candidatura davvero seria questa, una e trina, per la quale sono stati profusi impegno e dedizione negli anni.

A Terni gli scatti di Elliott Erwitt Icône in mostra

Matteo Aiani



La squadra di pallavolo Altotevere con la maglia del centenario di Burri

A Terni, nei locali del Caos, è possibile visitare un'interessante mostra fotografica su Elliott Erwitt, dal titolo "Icons", inserita nel più ampio (sigh!) contesto degli eventi valentiniani.

Erwitt è senza dubbio uno dei più grandi e celebri fotografi del panorama internazionale. I vari scatti che è possibile ammirare ne ripercorrono la carriera e la poetica, attraverso 42 istantanee da lui stesso selezionate. La sua sensibilità artistica e le tematiche trattate appaiono profondamente intrise sia delle sue esperienze di vita, che delle contaminazioni con i vari contesti con cui è entrato in contatto. Perché in effetti, nella sua esistenza ha incrociato importanti personaggi e ha potuto pure confrontarsi con realtà assolutamente eterogenee.

Al secolo Elio Romano Erwitt, nasce a Parigi nel 1928 da genitori ebrei di origine russa. Vive in Italia sino all'età di 10 anni ma, dopo l'approvazione delle leggi razziali, deve emigrare con la propria famiglia negli Usa. Per questa ragione, ha più volte dichiarato: "sono americano grazie a Mussolini". Vive a New York e a Los Angeles. Durante i suoi studi, si avvicina alla fotografia lavorando in un laboratorio che sviluppa stampe per i fans di Hollywood.

Nel 1949, torna in Italia e Francia, dove viaggia molto e immortalando soggetti e situazioni particolari. Sono questi gli anni che segnano l'inizio della sua carriera di fotografo professionista. Nel 1951, lavora presso l'esercito americano come assistente fotografo. La grande opportunità giunge dall'incontro con Edward Steichen, Robert Capa e Roy Stryker, che ne apprezzano il talento. Nel 1953, congedato dall'esercito, è lo stesso Capa che lo fa entrare a far parte dell'agenzia Magnum Photos. Nel 1968, peraltro, Erwitt ne assume la presidenza. Si tratta, dunque, di uno dei più importanti fotografi del Novecento che, armato della sua Leica L3, ha saputo cogliere e fissare nella pellicola scene e momenti che sono diventati senza tempo,

icone appunto, a prescindere dalla fama dei soggetti ritratti.

L'allestimento dell'esposizione è semplice ed essenziale e, snodandosi su due livelli, ben si adatta ai locali dell'ex opificio Siri. In maniera trasversale rispetto all'ordine di disposizione delle opere, emergono pienamente le tematiche da lui trattate: squarci di vita quotidiana, scene d'amore e guerra, razzismo, cani, personaggi di cinema e politica. La rassegna restituisce la capacità di Erwitt di realizzare fotografie fortemente espressive, attraverso una sapiente scelta del punto di vista che possa conferire maggiore forza all'immagine. Spesso lo scatto è l'esito di una paziente attesa, che fa cogliere il "momento" e fissarlo in un'istantanea. In questo approccio alla fotografia si pone come perfetto erede del grande Cartier Bresson.

Pur nella grande eterogeneità di contesti e soggetti immortalati, si staglia la sua peculiarità, rappresentata dalla ricerca dell'ironia e della spontaneità. La mostra è infatti composta prevalentemente da scatti rubati e in bianco e nero. Anche i personaggi famosi non sono ritratti in pose ufficiali e artefatte, ma sono colti nel loro contesto originario e per questo appaiono decisamente spontanei. E' il caso di Grace Kelly al ballo del suo fidanzamento, di un'affranta Jacqueline Kennedy al funerale del marito, di un Che Guevara con sguardo sognante mentre fuma il sigaro, o di una Marilyn Monroe che assiste divertita alla prima di un suo film o malinconica sul set de Gli spostati. Di grande forza è pure la foto che fissa Richard Nixon nel momento in cui, con fare deciso e niente affatto conciliante, punta il dito contro Nikita Khrushchev, in un'istantanea che restituisce tutta l'irascibilità e la durezza insite nel presidente americano.

Alcune immagini ritraggono contesti drammatici o situazioni di particolare delicatezza, ma restituiscono pur sempre una sottile punta ironica o sdrammatizzante. D'altra parte, lo stesso Erwitt afferma che preferisce

"essere più divertente che tragico, è un fatto inconscio". E' il caso di fotografie scattate in scenari di guerra, come ad esempio il bambino ritratto dietro il finestrino di un'auto, che ha un occhio nascosto perché perfettamente coincidente con il foro sul vetro provocato da un colpo d'arma da fuoco. E ancora, le tematiche razziali, alle quali tiene particolarmente. Nella mostra, di notevole effetto risultano il bambino nero della Pennsylvania, che sorridente punta la pistola alla propria tempia e la stanza immortalata nel 1950 nel North Carolina, con due lavabi alimentati dallo stesso tubo. In questa foto, è presente un uomo di colore accanto al primo lavabo, piccolo e sporco con la targa "colored", affiancato a quello più grande, nuovo e pulito, che invece reca il cartello "white".

Si tratta di uno scatto significativo per la denuncia delle politiche segregazioniste, in un'epoca ancora segnata dai retaggi del Ku Klux Klan, ma anche dai movimenti anti-razzisti.

Molto note sono le fotografie che ritraggono scene di strada e di vita quotidiana. Erwitt ritiene che debbano possedere una forza intrinseca, "che non ci sia bisogno di spiegarle con le parole". Tra di esse si segnalano le istantanee con i due amanti riflessi nello specchietto dell'automobile e del padre e figlio in bicicletta con la bagueette nel porta pacchi, immortalati in Provenza nel 1955. Infine, la sua predilezione per i cani, che ben si associa con la tendenza contemporanea. "Sono ovunque e sono interessanti", hanno "un richiamo antropomorfo", ma "le foto non hanno a che fare con i cani, bensì con la condizione umana". Molti sono gli scatti in proposito, dal cane che salta (a cui Erwitt ha dichiarato di aver abbaiato) a quello piccolissimo ai piedi della padrona, sino a quelli agghindati e un po' ridicoli al concorso canino o con aria vanesia, con pelo vellutato e rosa al collo. Proiezioni di tanti uomini, appunto.

Perugia 1416

Nostalgie nobiliari

Attilio Bartoli Langeli

“SABATO 11 E DOMENICA 12 GIUGNO 2016, PERUGIA SI CALERÀ, DI COLPO, NELL’A.D. 1416. Con la sua prima edizione della rivisitazione storica, la città celebrerà, dal centro al contado, la suggestione di quel momento storico che ha segnato il passaggio di Perugia DAL MEDIOEVO AL RINASCIMENTO”. “Una delle epoche più luminose nella plurimillennaria storia di Perugia si colloca fra Medioevo e Rinascimento, quando l’immagine di una nuova società diviene nota in tutta Europa come modello di ordinato sviluppo sociale, fervore economico e straordinario impulso artistico e culturale”. “A seguito dell’avvento di Braccio, le violente lotte tra fazioni, che avevano caratterizzato un lungo periodo del Libero Comune, furono finalmente sedate ed ebbe inizio una signoria capace di portare ordine (nella città) attraverso riforme moderate e rispettose degli statuti comunali. Fermo restando che l’Invincibile fu il più famoso condottiero e stratega del suo tempo, Braccio era inoltre ispirato da un sogno politico, che vedeva Perugia capitale di un *Regnum Italicum*, di un dominio tutto italiano, affrancato dalle ‘peregrine spade’ e dal potere temporale di Roma”.

Parole che si leggono nel sito ufficiale dell’associazione Perugia 1416, per giustificare e sostenere l’iniziativa del Comune di Perugia - del quale quell’associazione è il braccio operativo - di festeggiare, con sfilate in costume e forzute gare tra le Porte e sbandieramenti e tammurriate, quel fausto anniversario. Titolo della manifestazione, *Il risveglio di una città*. In due giorni scelti a caso, l’11 e 12 giugno. Un caso strano: una settimana prima del 20 giugno, la festa della città.

Sia inteso: questa cosa si farà. Troppo avanti si è spinto il Comune nel pompare l’evento, troppo ha speso (quanto?) e troppo spenderà (quanto?) per poter tornare indietro. Non solo: questa cosa si farà con grande affluenza di pubblico, non c’è da dubitarne. Dubitare semmai si può del numero dei tanto evocati turisti che saranno calamitati dall’evento, oppure del recupero dei mestieri tradizionali atteso da quella duegioni. Perugia si accorderà, buona ultima, alle tante città che offrono il piatto forte di un ritorno fantasy al passato. Tanto doveva per onorare la nomina a Capitale italiana della cultura nel 2015, contentino (si fa per dire: un milione di euro) alla mancata nomina a Capitale europea 2019. Sono molti i motivi che fanno giudicare negativamente questo progetto. Tanto più che l’intenzione è di farne un appuntamento fisso: “con la sua prima edizione della rivisitazione storica”, si legge nel documento riportato sopra.

Braccio da Montone (o come si debba chiamare), di nascita perugina, era tra i nobili espulsi dalla città da Biorio Michelotti, signore di parte popolare, nel 1393. Se la legò al dito e non ebbe pace fino alla vittoria sulla città. Ci provò nel 1398, nel 1406, nel 1410, infine nel 1416: una prima volta nell’aprile, e fu respinto ancora una volta; poi nel luglio, e ce la fece. La battaglia dell’aprile merita da Luigi Bonazzi toni epici: “Braccio si presenta sotto le mura di Perugia dal lato di Porta Sole, assalendo la porta di Fontenovo. La porta è atterrata, le prime alture, dopo accanite lotte, sono superate, ma nel salire il più ripido pendio una grandine di pietre e di tegole scagliate dalle finestre e dai tetti lo sforza a dare indietro”. Qualche giorno dopo, Braccio ci riprova: “la pugna, che fu la più fiera che mai si combattesse nei borghi di Perugia, si ridusse infine alla salita di S. Ercolano presso l’ospedale, nel luogo medesimo ove il popolo

eroicamente combatteva un’altra volta e come questa volta con sovrumani sforzi vinceva. Anche un terzo assalto dato da alcuni militi a Porta Sole ritornò vano, e fin dalla chiesa della Trinità fuori delle mura l’oppressore della patria fu costretto a ritirarsi”. Morale: “I venturieri avevano disfatto la milizia cittadina, ma nella patria del gran venturiero essa non era ancor morta”.

Reso più saggio dalla disfatta, il prode Braccio cambiò strategia: non più l’assalto alla città ma una battaglia campale, nella quale lui e le sue truppe non avevano uguali. Infatti la vinse, il 12 luglio, nella piana di Sant’Egidio (suggeriamo all’associazione Perugia 1416 la posa di un cippo commemorativo). Il 16 luglio la città firma la resa. Il 19 luglio Braccio entra trionfalmente in città.

Su che cosa egli abbia fatto negli otto anni in cui signoreggiò Perugia (morì nel 1424) si può discutere. In verità del governo della città non poteva importargli di meno: vi lasciò un luogotenente, lui aveva da combattere battaglie e saccheggiare campagne in giro per l’Italia.



Quando al sogno di un *Regnum Italicum*, meglio soprassedere. Il già arduo tentativo di rendere simpatico Braccio non può arrivare a farne uno statista pensoso dei destini dell’Italia. Avesse conquistato l’Aquila, l’impresa nella quale morì, probabilmente si sarebbe comportato come s’era comportato con Bologna nel 1413: non mi volete? Va bene, vi libero della mia presenza; ma in cambio di centottantamila ducati d’oro. Perugia era un altro discorso: voleva sottometterla e la sottomise.

In città, dicono i valorosi organizzatori, Braccio portò ordine e pace. Ahimé, la storia è piena di “uomini forti” che fanno ordine e spazzano via le incertezze e lentezze della democrazia. Fece, continuano i nostri, riforme moderate e rispettose degli statuti comunali. La riforma principale fu l’ordine dato ai rettori delle Arti di ammettere nei loro collegi qualsiasi persona, di

qualsiasi condizione sociale, ne avesse fatto richiesta. Un puro ritocco, un gesto che più democratico non si può. Niente affatto. Prima di Braccio, fin dal 1260, i nobili non potevano entrare nelle Arti perugine, la spina dorsale del regime di Popolo. Con lui, sì; e a poco se ne impadronirono, impadronendosi così della società e delle istituzioni cittadine. Commenta Lello Rossi: “il passaggio dal libero Comune al dominio signorile [...] corrisponde a una lunga fase di involuzione e di offuscamento dei valori di libertà, di autonomia e di alta creatività”. Ci vorranno i francesi, alla fine del Settecento, per chiuderla.

Il “libero Comune”. Lo si giri in un verso o nell’altro, è questo il perno della storia di Perugia prima dell’Unità. Per molti i centocinquanta anni del Comune di popolo, dalla metà del XIII alla fine del XIV secolo, segnarono il massimo del dinamismo e della democrazia. Simbolo, la Fontana Maggiore; cantore, Bartolo da Sassoferrato, che verso il 1355 scrive che il *regimen ad populum* gli sembra cosa più di Dio che degli uomini (*videtur enim magis regimen Dei quam hominum*); e questo lo verifica *in civitate Perusina, que isto modo regitur in pace et unitate*. Dopo vengono i secoli bui di Perugia, quelli del dominio aristocratico e chiesastico. Perugia si riscatta col Risorgimento. Il simbolo stavolta è una data, non un monumento, il 20 giugno 1859; il cantore è Luigi Bonazzi, la cui Storia di Perugia è un inno al popolo, alla pace, alla libertà, alla laicità.

Questa è la tradizione civica che ha alimentato la cultura democratica di Perugia. L’hanno sentita vivissimamente le amministrazioni comunali di fine Ottocento e inizio Novecento, l’antifascismo cittadino, la classe politica del dopoguerra (un’eredità dispersa, a vedere le ultime giunte di centrosinistra). Il filo che lega Bartolo a Bonazzi, senza dimenticare Annibale Mariotti, si è via via irrobustito con Aldo Capitini e Walter Binni, con Roberto Abbondanza e Lello Rossi e Pietro Scarpellini e tanti altri, compresi gli storici che hanno lavorato sul medioevo perugino.

Si rileggano i brani riportati all’inizio: un perfetto rovesciamento. È troppo vedere in Perugia 1416 un tentativo d’inventare per la città una nuova tradizione? Credo di no. Magari (all’inizio) inconsapevolmente, magari in maniera improvvisata e raffazzonata, magari travestendola da sagra paesana, c’è irresistibile la nostalgia per un’altra Perugia. Non la Perugia comunale e popolare, ma la Perugia nobiliare: una città pacificata, ossia ordinata, rispettosa delle gerarchie sociali, immobile, passiva. Però festaiola.



Parole Sagra

Jacopo Manna

L’Umbria è da decenni terra di sagre e feste popolari la cui strabordante crescita ha spinto finalmente la Regione a disciplinarne la natura con una apposita legge (la n. 2 del 21 gennaio 2015). Specificato che “la Regione promuove e valorizza le sagre e le feste popolari al fine di favorire, a) la conoscenza delle tradizioni culturali regionali e del territorio; b) l’aggregazione e la coesione sociale attraverso il ruolo del volontariato e dell’associazionismo”, il legislatore provvede subito a distinguere: la sagra è una manifestazione che valorizza il territorio promuovendo vendita e consumo di specialità agroalimentari locali, mentre la festa popolare è “organizzata esclusivamente o prevalentemente per finalità culturali, storiche, politiche, religiose, sportive e di volontariato in genere, non necessariamente legata alla valorizzazione del territorio”. La legge ha avuto una gestazione lunga e dibattuta: da un lato i ristoratori di professione mal tolleravano la presenza annuale di un concorrente avvantaggiato dal lavoro volontario e favoritissimo dal punto di vista fiscale; dall’altro le comunità in quelle iniziative non vedevano solo una fonte di proventi o di promozione turistica, ma anche un modo per restituire ai collaboratori un po’ di quel senso della partecipazione la cui scomparsa è il grande male dei nostri tempi (si veda quanto già detto in questa rubrica trattando delle parole *volontario* e *volontariato*). La legge attuale è frutto di un compromesso la cui tenuta verrà collaudata dal tempo: per il momento sembra che sia finita l’era buffa e cialtrona delle sagre dedicate al pesce di mare, alla crêpe o alla sangria, e iniziata l’era del risparmio di cibi ed usanze locali cui intitolare le manifestazioni. Se poi non c’è nulla da ripescare possiamo inventarcene, queste usanze, ovviamente addentellandoci a qualche evento magari sepolto nel tempo. E’ stato il grande storico Eric Hobsbawm a identificare per primo il concetto di “invenzione della tradizione” che serve a creare legami sociali e nutrire il senso dell’appartenenza, e (per quanto strano possa sembrare) simili necessità possono venire soddisfatte anche divertendosi a rievocare gli allegri tempi in cui i Goti invadevano Castel Rigone, che infatti da anni celebra la sua “Festa dei Barbari”. Come tanti fenomeni sociali diffusi, anche quello delle manifestazioni paesane è ambiguo: per chi vi collabora o le frequenta è un modo per rimanere in contatto col territorio o la comunità di origine; ma allo stesso tempo costituisce una esaltazione degli orizzonti municipali che, per loro natura, sono rassicuranti ma asfittici. Come spiegato in questa stessa pagina da Attilio Bartoli Langeli, il Comune di Perugia sta allestendo una rievocazione storica per celebrare Braccio Fortebracci, personaggio anch’egli ambiguo e, non a caso, rimasto estraneo al cuore dei perugini (che mai si sono adattati a chiamare “Fortebracci” la vecchia Piazza Grimana): e infatti all’origine del revival non c’è una richiesta diffusa, collettiva o insomma popolare ma la necessità di far qualcosa che giustifichi il titolo di “Capitale italiana della cultura” conferito lo scorso anno al capoluogo. Che una rievocazione storica nata dal nulla possa venire rivenduta come iniziativa di livello culturale nazionale fa intuire la sostanziale sintonia fra questa amministrazione comunale e le precedenti: queste azzeravano le tradizioni esistenti (“Eurochocolate” è di fatto la cancellazione della tradizione operaia dolciaria perugina), quella di Romizi le inventa là dove non esistono.

La dolce ala del municipalismo

Re. Co.

O Ci siamo. Dopo annunci di fusioni tra le regioni centrali, ipotesi che collegano Toscana, Umbria, Marche in un unico aggregato (Italia mediana? Centronia?), altre proposte che assumono come più praticabile l'unione tra Umbria e Marche con qualche appendice toscana e laziale, siamo arrivati a quello che sarà il piatto forte del dibattito della riforma delle macroregioni, almeno in Umbria, ossia l'esplosione degli interessi municipali in qualche modo pudicamente nascosti oppure brutalmente esibiti.

Ha cominciato Luca Diotallevi con una articolo sulla "Corriere dell'Umbria", lo ha supportato Giuseppe Croce, economista di riferimento della Curia ternana, gli ha fatto eco Stefano Moretti, già consigliere regionale socialista. La proposta di Diotallevi non è originale: è stata già esposta in varie forme e a più riprese da protagonisti diversi e si basa su due poli di ragionamento. Il primo è che la regione è stata matrigna con l'Umbria meridionale, privilegiando la provincia perugina e non tutta; che Spoleto, Narni, Amelia, la Valnerina, oltre che Terni, sono state penalizzate da un riparto territoriale che le ha aggregate a Perugia. Il secondo è che gli interessi storici, le determinanti geografiche, le caratteristiche economiche, produttive, gravitazionali dei territori in questione non hanno nessuna convergenza con Perugia e il perugino: gli interessi sono diversi. A ben vedere Diotallevi ripropone, senza dirlo e forse saperlo, la ricostituzione della Sabina storica, peccato che questa risalga a più di duemila anni fa, se ne trovi traccia nella cartografia antica e memoria



San Giustino.
Castello Bufalini.
Foto di Roberto Leonardi

fino al medioevo. Ma tralasciando corsi e ricorsi storici e venendo all'oggi quello che si delinea per Terni e l'Umbria meridionale è un ruolo di cerniera tra Lazio e Marche, semmai da codificare in aggregato territoriale regionale che, a detta dei suoi estimatori, avrebbe 900.000 abitanti. In sintesi, si scioglierebbe una regione, per ricostituire una di dimensioni analoghe. Appare evidente che si tratta

di una proposta debole: l'unica vera soluzione sarebbe quella di aggregare Terni e la sua provincia al Lazio, sull'onda del vecchio sogno di divenire retroterra di Roma, luogo di residenza per cittadini in fuga dalla capitale, di decentramento - sempre dalla capitale - di funzioni ritenute pregiate. Dietro a tutto l'idea, ormai da decenni vagheggiata, di uno sviluppo sempre meno dipendente dall'industria e sempre più legato all'economia del terziario "pregiato", all'innovazione creativa, all'imprenditorialità diffusa.

In verità le tesi di Diotallevi valgono quelle di altri *opinion e king maker*. Hanno la stessa consistenza e sono destinate a fare la stessa fine. Sono il sintomo di un malessere diffuso di una comunità locale, costretta ad un destino di lenta decadenza, che non riesce a coniugare passato e presente e che fugge verso un improbabile futuro. C'è di più, ossia l'idea che la salvezza stia nel dividersi da territori ritenuti ostili, da una Regione matrigna, nella convinzione che così la comunità, o meglio i suoi ceti dirigenti e i suoi intellettuali, possano rivendicare un protagonismo finora inesistente. La questione è che né la fusione Umbria Marche Toscana, né quella tra Umbria e Marche con appendici di vario genere, né la proposta dal sociologo cattolico hanno dietro truppe. Sono teorie destinate a rimanere tali. Alla fine si deciderà a prescindere, secondo convenienze decise altrove e sotto la spinta dell'impulso dato dai poteri centrali, nell'indifferenza di chi subirà tali scelte. E' già successo nel passato, con la riforma degli enti locali del fascismo, e sembra destinato a ripetersi nel futuro.

libri

Marco Jacoviello, *Al favor della notte... Notturmi nel teatro di Mozart*, Morlacchi editore, Perugia 2015.

Il libro è un piccolo trattato sul rapporto tra Mozart e Lorenzo Da Ponte, il suo librettista italiano e si concentra sulle tre opere (Il matrimonio di Figaro, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*) scritte dal poeta cenedese e che andarono in scena per la prima volta dal 1786 ed il 1790. Sono note le affinità tra i due. Entrambi massoni, sedotti dal clima illuminista e dalla cultura libertina, costruiscono nelle tre opere "buffe" una poetica tesa a demistificare le idee dominanti dell'epoca, ponendo al centro l'ambiguità e la ragione come criteri cardine della loro elaborazione artistica.

Il conte di Almaviva che si inca-

priccia di Susanna, la promessa sposa di Figaro; Don Giovanni che, con il suo disperato libertinismo, non si pente neppure di fronte all'Inferno; la labile fedeltà di Fior-diligi e Dorabella e i tranelli dei loro amanti Ferrando e Guglielmo "orchestrati" da Don Alfonso: sono gli esempi di un mondo in cui le convenzioni e le gerarchie sociali entrano in crisi e debbono essere "ricontrattate" sul filo della ragione.

Il libro è anche un percorso in cui si contestualizzano nella cultura europea ottocentesca e novecentesca i lavori mozartiani e il libertinaggio degli autori, il fatto che l'uomo per essere libero deve mettere in discussione tutti i parametri della tradizione e che l'eros è il luogo in cui tale rottura investe la quotidianità.

Il discorso sui notturni entra in tale contesto "La notte è invocata come ultima sponda di un difficile approdo, come una dea pagana [...] Quanto il giorno definisce i contorni e misura le differenze, tanto la notte li dilata e le trascura. La notte è una risorsa, è il regno delle possibilità".

Rieti 1943-1944. Guerra, Resistenza e Liberazione, Atti del Convegno dell'Archivio di Stato di Rieti, a cura di Renato Covino e Roberto Lorenzetti, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2015.

Sono gli atti del Convegno tenuto a Rieti nel giugno 2014, in occasione del settantesimo della Liberazione, che ha avuto un obiettivo generale e due specifici. In generale

si trattava di coprire un vuoto storiografico sul tema. La Resistenza a Rieti e provincia è stata finora poco studiata: qualche tesi di laurea ed il volume di Antonio Cipolloni. Il fenomeno, nonostante la sua rilevanza, non ha suscitato particolari passioni storiografiche. Sembrava opportuno, dopo settanta anni, indagarlo con una nuova consapevolezza, prendendo in considerazione tutti i protagonisti e l'insieme della ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato.

I due obiettivi specifici erano per un verso l'attenzione nei confronti della Brigata Gramsci che nel corso dei nove mesi dell'occupazione nazista aveva allargato la sua zona di operazione dai monti intorno Terni all'Appennino umbro-laziale-marchigiano; per l'altro la ricostruzione

del fenomeno resistenziale in altre zone della provincia, a cominciare dal cicolano - la zona limitrofa all'Abruzzo - ma allargando il campo anche ad altre realtà, localizzate soprattutto nel Lazio settentrionale. L'attenzione alla Brigata Gramsci ha consentito di mettere a fuoco alcune nodi finora rimasti confinati nel campo della memorialistica: dai caratteri della formazione, alla battaglia di Poggio Bustone, dove le formazioni partigiane realizzarono un consistente successo militare sui fascisti repubblicani, alla conquista di Leonessa, alla gestione della zona libera, al rastrellamento-rappresaglia del marzo-aprile 1944. Entrano in campo, in questo caso, non solo problematiche di storia politico-militare, ma anche di storia sociale in una prospettiva corale di cui sono protagonisti civili, religiosi, appartenenti alle forze di polizia, donne, abitanti dei villaggi. Ne emerge una visione complessa della Resistenza, difficilmente comprimibile nel rito celebrativo.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 24/03/2016